



# DOSSIER EUROPA

## emigrazione

---

12

### sommario

La questione del voto (G. Tassello)	3
La représentation des immigrés en Europe (C. de Wenden)	7
Il miraggio dell'oro nero (D. Cassol)	12
Nonostante tutto importiamo operai stranieri (C. Casella)	14
Un secolo di emigrazione italiana (G. Tassello)	15
New York, 14-16.12.1977, Convegno di studio: emigrazione italiana in Nord America (L. Tomasi)	27
Emigrazione italiana nel Nord America. Dichiarazione del PP. Scalabriniani partecipanti al Convegno	29
Indice dell'annata	30

# dossier europa

## emigrazione

Anno II - dicembre 1977 - n. 12

Rivista mensile di documentazione e dibattito sui problemi dell'emigrazione, a cura dei CSER (Centri Studi Emigrazione Riuniti)

**Comitato promotore**

CIEMM

46, rue de Montreuil - 75011 Paris

CSERPE

Oberwilerstr. 112 - 4058 Basel

CSER

Via Calandrelli 11 - 00153 Roma

**Gruppo di redazione**

G. Baggio, L. Favero, U. Marin, A. Perotti, T. Pozzi,  
GF. Rosoli, L. Taravella, G. Tassello.

**Corrispondente CEE**

G. Callovi

**Grafica**

Bruno Murer

**Direttore responsabile**

Luigi V. Favero

Autorizzazione del Tribunale di Roma,  
n. 16.733 del 18 marzo 1977.

Iscritto al Registro Nazionale della stampa in data  
22.2.1977 con il n. 1273

**ABBONAMENTO**

Italia L. 5.000

Estero L. 5.000

ccp. 57678005 intestato a CSER, Via Calandrelli 11  
00153 Roma TEL. (06) 58.27.41 - 58.09.764

### PRESENTAZIONE

Pubblichiamo in quest'ultimo numero dell'annata 1977 (per il cui ritardo ci scusiamo con i lettori) alcuni interventi che vogliono essere nello stesso tempo di sintesi e di puntualizzazione dei «temi caldi» dell'odierna emigrazione: la questione «voto degli emigrati» in una nota di G. Tassello e il problema della partecipazione dei lavoratori immigrati e delle loro famiglie agli organismi che ai diversi livelli e istanze dei paesi di accogliimento sono stati messi in cantiere per garantire la «rappresentatività» dell'emigrazione: la ricerca condotta da C. Wihtol de Wenden nei principali paesi di immigrazione è la necessaria integrazione del problema «voto nel paese d'origine».

Vengono poi riportate da un giornale locale «Vita nuova» di Parma e «Bellunesi nel mondo» due interessanti interventi l'uno sull'immigrazione dai paesi del Terzo Mondo in Emilia (argomento che sta suscitando in Italia vivaci discussioni e polemiche stante la pesante situazione occupazionale e il problema giovanile) l'altro sui nuovi e spesso fallaci sbocchi che si aprono alle zone tradizionalmente esportatrici di manodopera.

La continuità, tristemente monotona, dei problemi e delle cause strutturali dell'emigrazione italiana emergono, infine, dalla sintesi che G. Tassello traccia della storia degli obiettivi mancati dall'unità d'Italia ad oggi.

Il primo numero del nuovo anno 1978 conterrà il resoconto e la valutazione dei CSER d'Europa sui principali avvenimenti che hanno interessato l'emigrazione non solo italiana nel corso del 1977 nei principali paesi d'immigrazione. Riportiamo qui intanto una nota e alcuni interventi che si sono avuti nel recente Convegno di Studio organizzato dal CENSIS su incarico del Ministero degli Esteri Italiano a New York dal 14 al 16 dicembre 1977.

Certi che i nostri lettori non mancheranno di riconfermarci nel 1978 il loro interessamento e la loro concreta solidarietà, li sollecitiamo ad intervenire anche sui temi qui presentati.

# LA QUESTIONE DEL VOTO

## Introduzione

Dossier Europa Emigrazione nel n. 2, 1977 riportava in «La questione del voto agli emigrati» le opinioni e gli schieramenti delle associazioni «romane» per gli emigrati italiani, dei sindacati confederali e dei partiti dell'arco costituzionale circa il voto dei cittadini italiani residenti all'estero.

Ricordiamo il proposito *il disegno di legge di iniziativa popolare* propugnato dalla Associazione Nazionale degli Alpini, ed i *due disegni di legge* per la concessione del diritto di voto all'estero agli emigrati presentati rispettivamente da Scalia e Bianco, e da Sinesio, Bucalossi, Di Vagno, Righetti, Bozzi, Costamagna, Aliverti.

Non si trattava di iniziative e disegni di legge del tutto nuovi. Nella recente storia della repubblica erano già state presentate (e prontamente insabbiate o ignorate) ben 25 proposte di legge per riformare la legge elettorale in favore degli emigrati. Del resto questa prassi degli uomini e dei partiti politici italiani aveva dei precedenti illustri su cui basare il proprio operato. Infatti già fin dal 1908, in occasione del primo Congresso degli Italiani all'estero, tenutosi a Roma, era stata avanzata e discussa l'idea della rappresentanza politica delle collettività italiane residenti all'estero, senza arrivare a nessun risultato pratico.

Una prima reazione di fronte a questo show di assenteismo politico e partitico ci potrebbe indurre a pensare alla mancata volontà di reale interessamento nei riguardi dell'emigrazione, un fenomeno, solo di recente «scoperto» dalle centrali romane dei partiti e sindacati, ma ancora ignorato o temuto per la imprevedibilità del comportamento politico degli emigrati italiani. Si continua a considerare l'emigrato un minorene: di fatto lo è, poichè solo in alcuni casi limitati può votare nel luogo di residenza all'estero e, nella quasi totalità dei casi, è impossibilitato fisicamente ad esprimere la sua preferenza politica in Italia. L'on. Scalia «ha sostenuto che, ove si facesse in modo che tutti gli emigrati o anche solo una gran parte di essi venissero a votare in Italia, lo stato italiano potrebbe arrivare a spendere (tra trasporti, diaria, remunerazione parziale delle giornate di lavoro perdute) circa 250 miliardi (già nelle ultime elezioni per far votare una parte degli emigrati la spesa sostenuta fu di 70 miliardi)» (*Il Popolo*, 15.5.1977)



La paura del comportamento elettorale degli italiani residenti all'estero denota «l'incapacità della democrazia a credere in se stessa» (A. Perotti, in *Nuovi Orizzonti*, Parigi, Maggio, 1977, p. 10), ed il persistere della credenza che l'italiano all'estero sia un «povero ignorante», manipolabile facilmente dalle forze di destra, ed incapace di capire le sublimità e le finanze politiche italiane; e questo nonostante si intestardisca a voler inviare ogni anno circa mille miliardi in valuta pregiata alla «patria lontana». In pratica, tutto ciò sta a significare che ben poco hanno fatto i partiti per coscientizzare e sensibilizzare gli emigranti.

Ma veniamo ad una breve analisi della cronaca del 1977 sulla vicenda del voto dei cittadini italiani residenti all'estero.

### I partiti ed il voto dei cittadini italiani residenti all'estero

I partiti dell'arco costituzionale, ad eccezione del PCI, attraverso le due proposte di legge sopra accennate hanno, almeno inizialmente, manifestato chiaramente la ferma volontà politica di risolvere definitivamente la spinosa questione del voto dei cittadini italiani residenti all'estero.

Tuttavia la presenza di un ridotto numero di parlamentari al 1° Convegno Nazionale sul voto all'estero nei luoghi di residenza, tenuto a Parma nell'aprile del '77, dimostra come l'impegno di portare avanti questa battaglia civile non sia già più un impegno di partito, ma costituisca un hobby a livello personale, al di fuori del contesto della politica ufficiale delle centrali romane che concedono a liberi battitori la possibilità di una «crociata» ritenuta in definitiva anacronistica.

Il PCI, il partito meglio organizzato tra i lavoratori italiani in Europa, ma con forti agganci anche nelle collettività italiane oltreoceano attraverso la FILEF, fin dall'inizio, ha ribadito la sua posizione sulla impossibilità tecnica di far votare gli emigranti italiani all'estero. A parte i calcoli numerici di elettori potenziali che, secondo alcuni, potrebbero sconvolgere gli attuali allineamenti politici (secondo altri si tratta di calcoli assurdi), i comunisti hanno cercato di rimediare alle difficoltà tecniche, secondo loro insolvibili, invitando gli emigrati a votare in Italia con la politica dei viaggi speciali o del voto pendolare. Da ricordare qui la proposta di legge Camera n. 4131 del 19 settembre 1962 (Guidi, Ingrao ed altri) che prevedeva particolari norme per garantire un rientro a basso costo economico, in Italia in relazione alle consultazioni elettorali. È questa, secondo il PCI, l'unica risposta plausibile e democratica al diritto di voto dei cittadini italiani residenti forzatamente all'estero per gravi inadempienze di programmazione economica e politica dei governi succedutisi al potere negli ultimi trenta anni.

Di fronte alle proposte di legge degli altri partiti dell'arco costituzionale, il PCI non ha presentato proposte di legge alla Camera, ma ha chiesto la istituzione di una commissione parlamentare di studio

per arrivare alla concreta soluzione del problema del voto, nel rispetto delle norme dettate dalla Costituzione.

«I comunisti in tanto fervore mostrano di essere piuttosto interessati a spiegare al pubblico le motivazioni anche di carattere costituzionale del perché i nostri emigrati di fatto non possono votare (basti ricordare che solo il 14% di loro tornano in Italia per le elezioni nazionali) e, con molto garbo, rimproverano quelle forze politiche, i socialisti fra queste, che pongono con chiarezza oggi la questione del voto all'estero» (Antonio Caldoro, in *Avanti!*, 1.4.77).

Ma la «questione della praticabilità» rimane fondamentale per i comunisti, che accusano di demagogia o «di perdersi nella confusa crociata di referendari alla Montanelli» (Pajetta in *L'Unità*, 15.4.77) i difensori di tesi diverse.

Già prima di questa data, Giadresco, del CC del PCI, aveva in definitiva sancito l'atteggiamento del PCI in proposito nel suo intervento al Convegno di Bruxelles sul tema «Emigrati ed elezione del Parlamento europeo» (22-23 gennaio 77) («Come farli votare e se è possibile», *Avanti Europa*, n. 1, aprile 1977, p. 13).

L'on. Caldoro, del PSI nel corso di una manifestazione dell'ANDE (Associazione Nazionale Donne Elettrici) il 15 giugno 77 affermava: «Nelle discussioni e nei confronti finora svolti, gli esponenti del PCI hanno eluso questo problema».

### Una svolta riduttiva

Con l'estate l'interesse dei partiti per questo dibattito svanisce sensibilmente. Lo stesso Caldoro, nella sopra accennata manifestazione, continua «È realistico, possibile e perfettamente costituzionale il diritto degli emigrati a votare per il parlamento europeo nell'ambito dell'Europa dei nove». Il campo di azione diviene più ristretto con l'approssimarsi delle elezioni al parlamento europeo nel '78.



Anche la polemica tra Scalia ed il capogruppo della Camera del PCI, Natta, che chiedeva la «pausa di riflessione» prima di discutere la legge, si smorza. Già il 10.6.77 *Il Popolo* parlava di «una pausa di riflessione sul voto agli emigrati» con un intento preciso espresso dall'on. Gaspari, al Congresso della Associazione ANFE. Anche in questo campo bisogna tendere ad un consenso il più ampio possibile e pertanto la DC si propone di stabilire a questo scopo intese con le altre forze politiche, sostenne l'oratore (Cf. *Il Popolo*, 23.6.77).

Il passaggio in aula della proposta di legge Scalia-Bianco, non essendo mai stata discussa (non si sa il perché) dalla competente commissione Affari Costituzionali, presieduta dalla on. Jotti (PCI), richiesta da 80 democristiani, che hanno invocato la rigorosa applicazione delle norme del regolamento della Camera per mettere la proposta direttamente in aula, costituisce un evento senza precedenti nella esperienza parlamentare. Ma spetta alla conferenza dei capigruppo stabilire quando iniziare esattamente la discussione di questo problema. A conclusione di un dibattito durato due ore a Montecitorio, in luglio, il relatore sul provvedimento Bassetti, DC, «ha sottolineato le oggettive difficoltà di natura tecnica, giuridica, costituzionale, con cui è necessario misurarsi» (*L'Unità*, 23.7.77) per cui si è deciso di rinviare il problema all'esame della Commissione Affari Costituzionali per un «maggior approfondimento». Alla Commissione fu ingiunto di riferire all'assemblea entro il 30 ottobre. Il 30 ottobre alla Commissione furono concessi altri due mesi di studio per unificare i vari progetti di legge sul voto dei cittadini italiani all'estero.

La presentazione delle 20.000 firme raccolte tra gli emigrati residenti in 25 nazioni da parte del Comitato Nazionale promotore coordinatore per il diritto di voto agli emigrati ai presidenti della Camera e del Senato assumono quindi un carattere di simbolismo «patriottico e sentimentale», poiché è ormai evidente che sono le segreterie dei partiti a decidere sulla questione del voto.



L'attenzione è ormai rivolta quasi esclusivamente alle elezioni europee. Foschi, nell'illustrare il «rapporto Guazzaroni» al Comitato per l'emigrazione della Commissione Esteri della Camera dei Deputati, nella apposita seduta tenuta il 12 luglio, dopo aver contattati tutti i partners comunitari, affermava «tutti hanno accettato il principio di una elezione organizzata dalle nostre autorità diplomatico-consolari nel loro territorio dicendosi inoltre disposti ad esaminare, nel quadro delle singole legislazioni, la possibilità di prestarci assistenza materiale nel senso da noi richiesto a condizione che ciò non comporti nuovi oneri di bilancio a loro carico» (*Notiziario Emigrazione*, XXIII, 19, 25.7.77). Granelli, alla riunione della Commissione politica del Parlamento Europeo nel marzo del '77 aveva sostenuto: «Sarebbe paradossale che un cittadino di uno Stato membro della CEE debba rientrare nel suo paese di origine per votare per il parlamento europeo» (*Il Popolo*, 29.3.77).

L'intesa a livello di segreteria dei partiti dell'arco costituzionale sembra raggiunta. Ora che esistono «speranze» per il voto degli emigrati alle elezioni europee del '79, questo può venire considerato una specie di test sulle future possibilità di concedere il voto agli altri emigrati italiani, attuando per ora in modo legale il classico processo di insabbiamento del problema dibattuto dal 1908. Indubbiamente un record nella storia delle democrazie occidentali!

#### La stampa

La grande stampa italiana ha vistosamente ignorato il problema. Del resto è questa una prassi abituale dei maggiori giornali italiani. Una dettagliata analisi di contenuto rivela come la voce «emigrazione» sia un argomento del tutto insignificante a cui viene riservato uno spazio minimo. Appare spesso in relazione a viaggi-premio dei giornalisti che a Toronto, Sydney, New York o Rio si imbattono improvvisamente in collettività italiane che offrono al cronista spunti folkloristici triti e ritriti da inviare ai lettori italiani.

Del voto si sono interessati in particolare il *Giornale Nuovo* ed il *Tempo*, accusati prontamente di iniziative referendarie di tipo fascista che «giornali e associazioni non propriamente progressiste hanno avviato con toni esasperati» (*Avanti!*, 1.4.77). Indubbiamente i toni polemici e di campagna anticomunista hanno nuociuto alla causa del voto dei cittadini italiani residenti all'estero.

I giornali di partito hanno parlato del dibattito in corso ribadendo, naturalmente, le voci dei loro esponenti, senza veramente approfondire l'argomento. Quando si è verificato l'equilibrio tra i vari partiti, l'interesse per il problema è diminuito considerevolmente anche in questi giornali.

#### Conclusione

Questa breve carellata basata su una analisi della stampa italiana sull'argomento indica come, a parte

l'interesse suscitato per le elezioni al parlamento europeo e la eventuale partecipazione dei cittadini emigrati nei Paesi della CEE alla elezione, si nota una svolta ideologica, o meglio, un ritorno ad antiche posizioni che riducono la questione del voto agli italiani residenti all'estero ad una vicenda marginale.

Le difficoltà di natura tecnica, giuridica, costituzionale da superare per concedere anche agli italiani all'estero quel diritto che la Costituzione concede a tutti i cittadini sono moltissime. Ma non è da ritenersi una soluzione democratica solamente criticare le gravi inadempienze dei governi italiani per risolvere il problema che, di fatto, vivono all'estero cittadini italiani che non possono votare; «La soluzione dei treni speciali e dei rientri agevolati è una falsa soluzione» (*Avanti!*, 1.4.77) o per lo meno una soluzione parziale.

Naturalmente l'Italia, prima di risolvere il problema del voto, deve risolvere il problema della emigrazione, cercando di attuare una politica economica di pieno impiego che arresti l'esodo forzato, pur proteggendo la libera emigrazione. Anche se nel 1976 si registrarono 108.410 rimpatriati contro 89.897 emigrati con un saldo passivo di 18.423 unità, ciò non significa che l'emigrazione sia cessata. La salvaguardia degli emigrati, non solo a livello di voto, rimane ancora fondamentale, soprattutto ora che gli emigrati, e gli Italiani più di tutti, sono le vittime della crisi economica in Europa.

Tuttavia, ciò non è contrario a che si proceda speditamente a cercare una soluzione che attende dal 1908.

Non si tratta di risolvere a favore o contro il voto dei cittadini italiani residenti all'estero: si tratta di studiare in profondità, senza pregiudizi partitici, ma mirando realmente al bene degli emigrati, tenendo presente tutte le difficoltà per arrivare ad una soluzione degna di una nazione democratica.

Bisogna però anche tener presente un altro aspetto molto importante. La «prima emigrazione» va invecchiando e sta prorompendo sulla scena «la se-

conda generazione» dei migranti che richiedono la impostazione di una politica diversa di integrazione tra le comunità emigrate con quelle residenti. Si deve mirare al «raggiungimento della parità dei diritti civili o municipali tra immigrati e cittadini residenti» (Foschi - Convegno UIOF, Roma 17-19 settembre 1977).

Il 7 giugno 1977 Roberto Zavalloni scriveva ne *Il Popolo*:

«L'obiettivo immediato della politica migratoria è quello di creare le condizioni per migliorare la situazione degli emigranti, per consentire a tali lavoratori di inadaptarsi alle nuove condizioni di vita ed inserirsi compiutamente nei paesi di accoglienza, per assicurare agli stessi una condizione civile nella piena garanzia ed affermazione dei loro diritti e della loro personalità.

In effetti, l'inserimento dell'immigrato richiede, anzitutto, la realizzazione di una situazione socio-giuridica nella quale siano assicurate ad esso condizioni di vita e di lavoro eguali a quelle dei lavoratori locali, un trattamento di eguaglianza completa, la fine di ogni discriminazione sul piano sociale e nell'esercizio dei diritti civili, professionali sindacali».

Per gli emigrati italiani residenti soprattutto nei Paesi extra-europei che, pur alimentando il «mitico sogno» del rientro in Italia, data la congiuntura economica italiana ed il più rapido processo di integrazione dei loro figli nelle istituzioni dei Paesi ospitanti, non potranno rientrare in Italia, se non forse in età di pensione, oltre che il diritto alla partecipazione politica attraverso il voto, è urgente instaurare una seria politica culturale da parte del governo italiano che sia ben diversa dalla attuale e che non si riduca, nella maggioranza dei casi, ad incontri di salotto di membri della società bene locale e dei prominenti della collettività italiana all'estero.

Rimane molta strada da fare per i diritti dell'emigrato italiano. E gli emigrati italiani continuano a vivere di speranza!

Graziano Tassello



# la représentation des immigrés en europe

*La ricerca, effettuata da Catherine WIHTOL DE WENDEN, vuol essere una rassegna il più esaustiva possibile degli organismi che permettono ai lavoratori immigrati e alle loro famiglie di essere rappresentati ai diversi livelli [nazionale, regionale e locale] e nelle sedi politiche, sindacali, professionali e sociali dei paesi europei di più forte immigrazione: Francia, Germania Federale, Gran Bretagna, Sviz-*

*zera, Belgio, Olanda, Lussemburgo, Austria, Danimarca, Svezia.*

*Il rapporto qui pubblicato fa parte di uno studio commissionato nel 1976 dal Ministero del Lavoro francese [Secrétariat d'Etat aux Travailleurs Immigrés - Direction de la Population et des Migrations] alla Fondation Nationale des Sciences Politiques [Centre d'Etudes des Relations Internationales].*

## Introduction

La stagnation, voire l'arrêt de l'immigration dans la plupart des pays européens de forte immigration leur a fourni l'occasion de réexaminer leur politique migratoire et de lui donner des orientations nouvelles.

Le contrôle plus strict des flux a généralement été concomitant du souci d'assurer un renforcement des droits aux étrangers présents sur le territoire par des mesures telles que l'élargissement des droits syndicaux, l'idée de CCCI, des projets de statut du travailleur migrant. On assiste le plus souvent à une volonté étatique de créer des structures susceptibles de canaliser les formes d'expression et de représentation des migrants, et l'idée se fait jour d'une participation de ceux-ci à la vie publique. Mais, si le droit de participation syndicale est à peu près partout reconnu en Europe, de nombreuses lacunes subsistent au niveau de la représentation dans les instances politiques et administratives.

Le thème de la représentation des travailleurs migrants en Europe commence à être appréhendé par les organisations internationales et les différents pays concernés. Au niveau international, l'accent est surtout mis sur l'harmonisation des législations européennes en matière de droits des immigrés. De leur côté, les pays européens de forte immigration mettent en place des organismes de représentation des migrants, bien que le droit de participation de ceux-ci à la vie collective présente encore de graves lacunes: on note ainsi une certaine déficience des droits de participation à la vie publique par rapport aux droits accordés au niveau de l'entreprise, ce qui laisse penser que les travailleurs étrangers sont encore

considérés principalement comme une simple main-d'œuvre. La représentation implique au contraire, de la part de ces pays, une prise en charge de tous les problèmes de la vie des immigrés.

La délimitation du champ de l'étude implique au préalable que l'on définit ce que l'on entend par «représentation des travailleurs immigrés». La notion de représentation, étape intermédiaire entre la consultation et la participation, est entendue ici au sens large, tant du point de vue du champ recouvert (représentation au niveau de l'Administration, de l'entreprise, des syndicats, des partis politiques, des associations; CCCI, problème du droit de vote aux niveaux local et national) que de la méthode d'investigation (analyse des organismes permettant la représentation mais aussi de l'application qui en est faite; inventaire des différents types de représentation possibles ainsi que des titres à partir desquels les travailleurs immigrés peuvent être représentés; examen des lacunes existantes et des obstacles juridiques et de fait à la représentation). Parmi les différentes formes de représentation des migrants, on a privilégié les formes de représentation officielles, sous l'angle essentiellement du pays d'accueil et l'état de la question en France fait l'objet de développements plus importants que pour les autres pays où chaque niveau de représentation est étudié de façon comparative.

En effet, il semble que la problématique de la représentation se trouve sensiblement affectée par la diversification de la catégorie «travailleurs immigrés», catégorie abstraite qui recouvre une très grande diversité dans les faits, tant à l'intérieur de chaque pays d'immigration (diversité des status juridiques et segmentation du marché du travail) qu'entre chaque pays d'immigration (la potentialité des pays concernés à développer la représentation

dépend largement de la structure de l'immigration et de l'état de la législation existante). A l'inverse, on peut se demander quelles seraient les incidences d'une évolution institutionnelle de la représentation des travailleurs immigrés sur la participation effective de ceux-ci, et le problème des finalités de la représentation se pose alors (représentation des mieux intégrés, volonté de «récupération» des conflits, problème de la concordance entre les droits accordés et le contenu des attentes des étrangers).

Pour la clarté de la représentation, on a procédé à une analyse comparative des différents niveaux de représentation, politique d'une part, économique et sociaux d'autre part et l'on s'attachera ici plutôt à examiner la problématique de ces deux grands types de représentation qu'à répertorier de façon systématique l'état de la question dans chacun des pays (Etats membres de la CEE, Suisse, Autriche et Suède) (1).

## 1 - La représentation des travailleurs migrants dans la vie publique

### 1. Les problèmes posés

Les migrants se trouvent dans une situation d'ambiguïté à l'égard des droits et de la représentation politique du fait de l'obligation de stricte neutralité politique à laquelle ils sont tenus et de leur double appartenance, vis-à-vis du pays de départ et du pays d'accueil.

A l'exception du Royaume-Uni où les ressortissants irlandais et du Commonwealth bénéficient des mêmes droits civils que les nationaux, partout ailleurs on assiste à une situation «d'intradroit»: l'exercice des droits civils et politiques se trouve subordonné à la nationalité du pays d'accueil (et souvent même un certain temps après la natura-

lisation). De plus, l'octroi des droits politiques pose de nombreux et difficiles problèmes d'ordre juridique: absence du principe de réciprocité en raison du caractère unilatéral des flux migratoires, problème de l'harmonisation des régimes juridiques des immigrés au niveau européen, critère de territorialité inscrit dans les constitutions nationales comme condition nécessaire à l'acquisition de droits politiques, insuffisante protection juridique des immigrés dans l'hypothèse de l'octroi de formes de représentation politique). Problèmes d'ordre politique également: en fonction de la double appartenance des intéressés, on peut penser que, vis-à-vis du pays d'accueil, ils seront tentés de se désintéresser des problèmes de représentation car ils ont souvent l'illusion d'une émigration de courte durée. Vis-à-vis du pays d'origine ils risquent de subir la pression de ceux-ci et de rester attachés aux clivages politiques des pays de départ que l'on verrait ainsi extériorisés. Un autre problème d'ordre politique est celui de l'adéquation entre les canaux de représentation politique proposés par les pays d'accueil et la spécificité des canaux d'expression privilégiés par les migrants (à titre d'exemple, il se peut que l'intérêt porté par les immigrés aux problèmes politiques nationaux précède la connaissance des affaires locales). Seule la prise en compte du contenu des attentes politiques des immigrés peut assurer à la représentation efficacité et signification, faute de quoi les tentatives d'institutionnalisation de la représentation des migrants risquent d'être interprétées comme autant de formes de «récupération» de certains conflits et de dépolitisation des intéressés.

On peut alors s'interroger sur les types de représentation politique des étrangers, compatibles avec le cadre juridique dans lequel ils s'insèrent.

## 2. Etat actuel de la représentation politique dans les pays européens

### a) Au niveau national

Au niveau nationale, bien que la question commence à être largement débattue, tant par les organisations internationales et transnationales que par chacun des pays d'immigration concernés, il n'existe pas de droits politiques pour les travailleurs étrangers établis en Europe. A cet égard la situation française se caractérise par un hiatus entre les droits des travailleurs étrangers aux points de vue du travail et de l'entreprise et les droits des participants à la vie publique, restés faibles: en effet, aucune solution de droit n'a été trouvée au problème de la définition du concept du droits politiques et plus sera extensive la notion de droits politiques, plus seront restrictifs les droits accordés aux migrants et vice-versa. Comme dans les autres pays européens, le droits politiques demeurent attachés à la citoyenneté.



### b) Au niveau local: participation consultative et participation électorale

La question de la participation des immigrés à la vie communale a été posée il y a environ 10 ans, à l'initiative de la CEE et du Conseil de l'Europe, dans le but d'assurer aux migrants une meilleure insertion dans la vie locale à travers la résolution de problèmes quotidiens. La Belgique fait ici un peu figure de chef de file. Deux formes de participation ont été envisagées: la participation consultative et la participation électorale, cette dernière étant une manière de sensibiliser les élus locaux. On peut donc classer les types de représentation mis en place dans les différents pays européens par ordre de participation décroissante.

#### La participation électorale: SUEDE et SUISSE

— En SUEDE, le Parlement a décidé, en décembre 1975, d'accorder à tous les étrangers résidant en SUEDE inscrits à l'état civil depuis plus de 3 ans et ayant de 18 ans, le droit de vote et d'éligibilité aux élections communales, départementales et religieuses. La réforme, entrée en vigueur le 19 septembre 1976, s'applique à 223.000 étrangers. Expérience originale car le droit de vote était précédemment lié à la nationalité du pays d'accueil, son influence devrait s'exercer dans plusieurs directions: amélioration des relations immigrés/Administration au niveau local, meilleure insertion des migrants, sensibilisation de ceux-ci à la participation politique. Selon les estimations, la participation au vote a concerné environ 50% des inscrits.

— En SUISSE, un exemple de participation électorale des étrangers à la vie locale existe dans le canton de Neuchâtel où, depuis 1849, le droit de vote a été accordé aux étrangers sans poser de problèmes particuliers à la condition d'être établis dans le canton depuis plus de 5 ans et dans la commune depuis plus d'un an. Sur 35.000 étrangers, 4000 peuvent ainsi participer au vote à l'échelon communal mais ils ne sont pas éligibles. Il ne semble pas que le droit de voter ait eu pour effet, dans les communes Neuchâteloises, de faire prendre davantage de décisions en faveur des étrangers que dans le reste de la Suisse, ni surtout que les immigrés aient jamais pris l'initiative de mesures en leur faveur. Leur participation électorale est plus faible que chez les Suisses et semble être plutôt l'effet d'une intégration qui a déjà eu lieu qu'un moyen d'insertion sociale. D'autres projets sont en cours, tendant à accorder le droit de vote aux étrangers dans les communes des cantons d'Argovie et du Jura.



*La participation consultative:  
les conseils consultatifs com-  
munaux d'immigrés (CCCI)*

— En BELGIQUE, l'expérience des CCCI a commencé dès 1968 (on compte maintenant environ 27), dans l'attente du droit de vote au niveau local qui avait fait l'objet de nombreuses propositions parlementaires, restées sans suite. Là où elle a été mise en place, la création de CCCI n'est pas imposée ni prévue par la législation belge mais reste à l'initiative du pouvoir local. Ces organismes sont juridiquement acceptables car ils n'ont pas d'interférence institutionnelle avec les organes de la commune et n'exigent ni révision constitutionnelle, ni intervention du législateur. Les premiers CCCI ont été installés dans la province de Liège en 1968 (Cheratte et Flemalle-Haute) et dans la province de Limbourg (Heusden) en 1969. Depuis, 24 autres communes ont procédé à l'institution de CCCI:

- 9 dans l'arrondissement de Bruxelles
- 15 dans les régions de langue française
- 3 dans les régions de langue néerlandaise.

Deux procédés ont été successivement utilisés pour leur création: à titre transitoire, désignation des membres du CCCI par le Conseil communal, puis renouvellement du CCCI par élection au suffrage universel (sont électeurs tous les immigrés de la commune remplissant les conditions d'âge et de résidence requises).

Les premiers CCCI ont été mis en place selon ce procédé. Partout ailleurs, il a été procédé à des élections au suffrage universel direct, tendant soit à une représentation optimale de toutes les communautés étrangères dans la commune (provinces de Liège et de Hainaut) soit à une représentation proportionnelle des différentes nationalités (Brabant et Limbourg). A cet égard, l'expérience de Liège où les élections ont eu lieu en 1973 est riche d'enseignements: corps électoral hétérogène participation de 45% des inscrits avec sous-représentation des nationalités peu nombreuses, politisation par rapport au pays d'accueil chez les Italiens et les Espagnols, recréation des clivages politiques des pays d'origine chez les autres nationalités.

La compétence des CCCI, très diversifiée quant aux problèmes abordés (problèmes de la vie quotidienne) reste purement consultative et limitée aux intérêts locaux (information questions scolaires, culture, loisirs, accueil, logement, santé, prestations sociales, etc.), en relation avec le Conseil communal.

— Au PAYS-BAS, l'expérience la plus notoire est le Migrantenraad d'Utrecht, constitué en Juin 1973 (il existe 3 autres CCCI). Les migrants disposent du droit de vote et d'éligibilité et la Commission est considérée comme une structure de dialogue. La participation aux élections a été de 44,5% des inscrits, mais le rôle majeur appartient plutôt aux organismes et groupements

politiques, plutôt qu'aux immigrés eux-mêmes. C'est pourquoi les avis demeurent partagés quant à la poursuite et au développement de l'expérience d'Utrecht.

— Au LUXEMBOURG, 4 communes sur 126 ont tenté l'expérience des CCCI. Les membres sont désignés par les associations de migrants. Le CCCI a le droit d'initiative en ce qui concerne les questions mises à l'ordre du jour, mais son efficacité reste très restreinte.

— En R.F.A., la création de CCCI, entreprise il y a 5 ans a été précédée de «cercles de coordination» mis en place dès 1966 qui ont relevé leurs insuffisances. Trois modèles ont présidé à la constitution des CCCI: Nuremberg (où un statut élaboré par la municipalité sert de charte pour un comité élu: 18,6% de votants); Munich (où la commune invite différents organismes à présenter leurs candidats. Les représentants des étrangers sont les conseils d'entreprise et la participation au vote s'est élevée à 55% des inscrits); Opladen et Troisdorf (où des «parlements d'étrangers» ont été mis en place à la suite d'élections libres des immigrés, mais l'expérience s'est soldée par un échec car souvent la administration locale était en mesure de régler directement les problèmes et les membres du Parlement d'étrangers se considéraient surtout comme des représentants politiques de leurs compatriotes).

Ces expériences semblent donc déboucher en grande partie sur un constat d'échec.

*Les cas français: quelques expériences de dialogues institutionnalisés entre Français et étrangers*

Il n'existe pas en France de CCCI mais il a été créé, sur le plan communal, des groupes informels en vue de examiner les conditions de vie des immigrés. Aucune représentation de ceux-ci n'est cependant prévue au niveau local. Dans la majorité des cas, il s'agit d'une commission extra-municipale qui groupe, sous la présidence d'un élu local, des personnes n'appartenant pas au conseil municipal mais considérées comme compétentes sur certaines questions (école, logement, santé etc.). La commission organise des réunions avec les migrants, avec quelquefois la participation d'associations.

La plupart de ces expériences sont nées entre 1971 et 1973 et l'on peut les classer selon les formes de représentation accordées aux étrangers:

— Commissions sans représentation des migrants: il s'agit soit de commissions municipales élargies (Nanterre, Villejuif, Verrieres-le-Buisson), soit de commissions extra-municipales avec la participation d'associations françaises représentatives des étrangers (Valenciennes) ou d'un «ombudsman» local pour les immigrés (Laval).

— Commissions extra-municipales où la représentation est médiatisée par l'intermédiaire d'associations (Gennevilliers, Vierzon, Dammarie-les-Lys), par la consultation d'un responsable étranger (Aubervilliers) ou par la présence de migrants invités à titre personnel (Orléans la Source).

— Commissions assurant une représentation des différentes nationalités par cooptation (Grenoble, Marseille, Roubaix) ou par élection (La Rochelle). Le bilan semble assez négatif, car ces organismes ont une faible crédibilité auprès des immigrés tant que des droits politiques ne leur seront pas reconnus et garantis (droit d'association notamment). De plus, dans le cadre des structures administratives françaises, la commune n'a qu'une part limitée dans les décisions de grande importance concernant les étrangers.

*c) Au niveau des groupes de pression: la participation aux associations*

A bien des égards, le droit d'association constitue le premier des droits politiques car il correspond souvent à une prise de conscience de la nécessité de représenter des intérêts susceptibles d'influer sur le pouvoir local ou national. Le droit d'association et la participation des migrants à celles-ci connaissent une situation très disparate en Europe, tant du point de vue de l'état actuel du droit existant dans chacun des pays concernés (diversité des situations juridiques quant au rôle de l'Etat vis-à-vis des associations) que de l'orientation des activités de ces associations dans les différents pays (2). Cette modalité de représentation, qui fait l'objet de plus amples développements, tant en ce qui concerne le droit d'association que le rôle des associations à l'égard des migrants et la participation au niveau des partis politiques, ne figure ici que pour mémoire.

Si l'on cherche à dresser un bilan de la situation des travailleurs migrants en Europe en matière de représentation politique, on constate que l'idée est à l'ordre du jour, mais que nombre d'obstacles subsistent encore de nature juridique, politique et psychologique (attitude des ressortissants des pays d'accueil) et que certaines conditions nécessaires à la représentation politique (droit d'association, octroi de garanties supplémentaires, droit de participer à un parti politique) sont loin d'être acquises dans plusieurs pays d'accueil.

C'est pourquoi, parmi les différentes solutions proposées, l'idée de statut des travailleurs étrangers est souvent avancée comme préalable à cette forme de représentation, au risque d'accroître parfois la spécificité des migrants.



## 2 - La représentation des migrants la vie économique et sociale

Pour la clarté de la présentation, on a délibérément choisi, dans cette étude, de traiter séparément la représentation dans la vie politique et la représentation dans la vie économique et sociale, bien que la distinction entre ces deux notions ne soit pas nécessairement nette et pose quelques problèmes méthodologiques (absence de critère de distinction entre participation politique et participation sociale, notamment).

### a) La représentation dans l'Administration

Presque inexistante actuellement en Europe, cette forme de représentation a pour objectif d'associer la population étrangère à la conception et à la gestion des décisions qui la concernent. Cette représentation, participante ou non participante selon les cas, affecte des degrés divers de participation selon le niveau des institutions concernées.

— La représentation dans les instances nationales existe en France (auprès du Comité Supérieur de l'Emploi, de l'ONI et du FAS), en RFA (auprès du Ministère du Travail et des Affaires Sociales) et dans les pays du Bénélux (auprès du Ministère de l'Emploi et du Travail, sous forme de Conseil Consultatif de l'immigration en Belgique), bien qu'elle en reste quelquefois au stade des velléités (Luxembourg).

— La représentation dans les instances régionales ou locales: on la trouve

sous la forme de comités consultatifs départementaux d'action sociale au profit des travailleurs étrangers en France (circulaire du 27 mars 1973) composés selon une structure interministérielle mais sans représentation des migrants, de groupes de coordination en RFA et aux Pays-Bas.

— La représentation au niveau sectoriel n'en est qu'au stade des propositions déposées par les partis politiques (au niveau des foyers, notamment).

Ces expériences attestent, tant en France qu'en Europe, de la rareté des initiatives de concertation qui, quand elle existe, associe rarement les migrants eux-mêmes.

### b) La représentation dans l'entreprise

— Le principe est celui de l'égalité de traitement des étrangers avec les nationaux en ce qui concerne l'exercice de leurs droits dans les organes de représentation des entreprises. Malgré une tendance assez générale, dans les pays européens de forte immigration, à une harmonisation des législations européennes quant à ce type de représentation certaines disparités subsistent, notamment pour les travailleurs originaires de pays extra-communautaires dans certains pays d'accueil, pour l'application de fait de ces droits.

— En France, on entend par représentation dans l'entreprise les institutions élues par le personnel de l'entreprise et qui existent dès lors que les conditions tenant à la nature juridique et à la taille des établissements sont réunies: délégués du personnel, comités d'entreprise et délégués à la sécurité dans les mi-

nes et carrières, ainsi que deux institutions investies d'un rôle très différent des précédentes, les Conseils de prud-hommes et les chambres d'agriculture. Toutefois ces deux pôles de la représentation dans l'entreprise, délégués du personnel et comités d'entreprise, se caractérisent par des enjeux différents, les premiers constituant surtout une structure de revendication les seconds jouant plutôt un rôle de gestion des œuvres sociales. Pour chacune de ces institutions, la question de savoir si les étrangers s'y trouvent représentés tient compte du triple niveau de l'électorat, de l'éligibilité et de la participation effective (3). On constate que l'égalité des droits des étrangers avec les Français est acquise à tous les niveaux, la France faisant un peu figure de chef de file en la matière. Mais certains obstacles à une participation effective subsistent dans les faits (droits de rature, crainte de faire valoir leurs droits, attitude des Français, risque d'inadéquation des attributions des représentants aux problèmes de l'immigrés).

— Dans les autres pays européens malgré certaines discriminations juridiques demeurées dans quelques pays (Danemark notamment), les conditions d'accès aux institutions élues par le personnel de l'entreprise ont évolué dans les sens du libéralisme. Mais la prise en considération de facteurs socio-économiques spécifiques à la condition du migrant permettent de mettre en évidence des obstacles de fait au niveau du fonctionnement de ces institutions. La problématique de ce bilan comparatif nécessite en outre que l'on ait à l'esprit la législation de chacun des pays, ainsi que le type de dérangements qu'ils accueillent.



### c) La représentation syndicale

La forme de représentation syndicale recouvre deux réalités bien distinctes: l'exercice des droits syndicaux, d'une part, qui comprend notamment le droit de remplir des fonctions électives dans l'entreprise ou de prendre part à des conflits collectifs du travail, et l'application effective de ces droits: l'affiliation à une organisation syndicale d'autre part, qui inclut le droit d'adhésion, le droit d'agir dans le cadre du syndicat, le droit d'administrer et de diriger celui-ci, ainsi que le problème de la prise en charge des intérêts des immigrés par les organisations syndicales. De plus, la notion de représentation syndicale sous-tend un autre clivage (entre l'état actuel de ces droits en Europe et l'exercice effectif de ces droits par les immigrés), clivage lié à des obstacles divers à une participation effective (attitude des syndicats et adéquation de leurs revendications aux problèmes des immigrés, rotation de la main-d'œuvre étrangère, inégalité des droits entre migrants communautaires et extra-communautaires, attitude des immigrés à l'égard de l'activité syndicale faute de garanties juridiques suffisantes) (4).

L'analyse des fonctions respectives remplies par les syndicats des pays européens de forte immigration à l'égard des travailleurs étrangers fait apparaître des disparités spectaculaires: fonction revendicative en France, fonction de cogestion en RFA, fonction d'assistance dans les pays du Bénélux, fonction de «redresseur de torts» à certains égards en Suisse. Autant de divergences révélatrices à la fois de la place politique et institutionnelle du syndicat dans chacun de ces pays, de la politique d'immigration suivie et du type d'immigrés concernés.

### Conclusion

Au terme de cette analyse des différentes formes de représentation et de participation des travailleurs immigrés à la vie politique entendue au sens large dans les pays européens de forte immigration, il apparaît que le phénomène de représentation connaît, partout en Europe, une évolution irréversible.

A travers l'inventaire de tous les types de représentation et de participation à la vie collective on remarque que l'intégration des migrants dans la vie économique et sociale apparaît moins difficile à résoudre que l'intégration à l'extérieur de celle-ci qui présente une vaste gamme de thèmes de conflits, d'ordre juridique, socio-politique et psychologique.

C'est pourquoi, pour mieux expliciter cette problématique, on s'est efforcé d'établir un bilan synthétique des différentes modalités de représentation compte tenu de variables exogènes (conjoncture économique, nature de l'immigration, plus ou moins forte politisation de la population immigrée, potentialité de conflits, existence ou non d'associations préalables à une représentation) et endogènes (constitution, législation du travail, tradition en matière de politique migratoire et type d'immigration souhaitée, attitude de la population autochtone à l'égard des étrangers) propres à chacun des pays concernés, permettant éventuellement d'établir une typologie des formes et de la signification de la représentation (immigration de main-d'œuvre ou de peuplement, notamment).

La représentation des travailleurs migrants en Europe peut alors revêtir, selon les cas, une fonction tribunitienne effective, une fonction de substitut d'intégration véritable, ou bien une fonction de socialisation anticipée. Tou-

tefois, le caractère ambigu que revêt la notion de représentation et ces différentes fonctions ne relève-t-il pas de l'absence de choix opéré par les pays européens de forte immigration en matière de représentation des migrants?

C. de Wenden

### NOTES

- (1) Pour cet aspect, se référer à l'étude: *La représentation des immigrés en Europe*. Fondation Nationale des Sciences Politiques (réalisée par C. de Wenden avec le concours de A.F. Beylier), 1976, 180 pages, Bibliographie.
- (2) Pour un état de la question dans les différents pays d'accueil se référer à l'étude précitée.
- (3) Cf. pour l'état de la question, l'étude précitée.
- (4) Pour l'analyse comparative des droits syndicaux, se référer à l'étude précitée.



# IL MIRAGGIO DELL'ORO NERO

---

da *BELLUNESI NEL MONDO*  
Novembre 1977

## *Si parte ancora*

La crisi economica mondiale, ha fatto cambiare direzione alla nostra emigrazione. Oggi non si va più verso l'Europa, ma verso i paesi dei petrodollari: Libia, Arabia, Nigeria, Iran, Persia, ecc.

La nuova stazione ferroviaria è l'Aeroporto Marco Polo di Venezia.

## *Un salto di qualità*

I nostri non emigrano più con la semplice qualifica di manovale, ma tutti hanno in mano delle qualifiche, che nel contesto di quei paesi, vengono considerate delle vere e proprie specializzazioni.

Mentre in Europa, anni fa, erano fra gli ultimi, sia perchè emigranti e sia per il livello culturale, oggi, in questi nuovi paesi, sono fra i primi, sia per cultura e sia soprattutto per il grande bagaglio di esperienza.

Che la nostra classe operaia abbia fatto un salto di qualità emerge anche dal fatto che in regione vi sono migliaia di Jugoslavi che lavorano clandestinamente o come camionisti o in altri settori più umili. Questo è avvenuto anche in provincia. In un recente studio della comunità Montana Feltrina viene evidenziato, che negli ultimi 5 anni sono usciti 9927 feltrini e ne sono entrati 7000, occupando dei posti lasciati vuoti.

#### *Alcuni dati statistici*

Avere una dimensione di questa nuova emigrazione è pressochè impossibile. Nessun ufficio è in grado di farlo. Da fonte sicura si hanno questi dati del Feltrino, dati che devono essere senz'altro ampliati.

Riguardano i mesi di giugno, luglio e agosto. Le partenze sono state 574, così suddivise:

- Giugno, 173 - Libia 105; Arabia 52; altri 16;
- Luglio, 215 - Libia 121; Arabia 63; altri 31;
- Agosto, 186 - Libia 75; Arabia 32; altri 79.

Quanti sono i bellunesi in questa nuova emigrazione? Sicuramente parecchie migliaia. Si parla che in Libia vi siano circa 60.000 italiani in prevalenza Veneti.

#### *Tanti soldi*

Forse mai, come in questo periodo storico, l'emigrazione Veneta sta impinguando le casse deficitarie dello stato italiano. È noto che gli stipendi sono buoni, anche se guadagnati a caro prezzo, e di solito, non vengono dati sul luogo di lavoro, ma versati direttamente dalla ditta, su banche italiane, previo accordo con l'emigrante stesso.

#### *Si lavora con ditte italiane*

Altra caratteristica di questa nuova emigrazione è che non si lavora, di solito, alle dipendenze di ditte straniere ma con imprese internazionali o italiane e alcune di queste sono bellunesi o Venete. I contratti vengono quasi sempre fatti in Italia e l'emigrante è come se fosse a lavorare in Italia, con tutti i diritti assistenziali e previdenziali, per lui e la sua famiglia. Molti possono rientrare in Italia ogni 3 mesi, per un periodo di 15 giorni, con viaggio e ferie pagate. Alcuni riescono a portare con sé la famiglia.

#### *I soldi sono sudati*

Elencare il dramma di questa nuova emigrazione è pressochè impossibile. Ogni emigrante è un caso a sé con i suoi problemi e il suo volto.

Alcuni vengono sfruttati ancora prima di partire. I corrieri, per ogni ingaggiato, prendono 100.000 lire. Un primo grosso problema è dato dal caldo. Si lavora con 40-50 e anche 70 gradi. Non tutti reggono. Di tanto in tanto qualcu-

no soccombe per infarto. Altro grosso problema è la solitudine, l'isolamento. In certi stati non è permesso comunicare con i locali, in altri non si può neppure guardare una donna: molte volte il cantiere è fuori dai centri abitati, in pieno deserto. Talvolta è proibita ogni forma di alcool, si beve solo acqua minerale e coca-cola.

Anche la stampa estera è talora proibita. Possono solo avere, Topolino e Paperino.

Le ore di lavoro non si contano: 10-11 anche 13 ore al giorno, perchè esiste anche il problema di come occupare il tempo.

#### *In continuo movimento*

I lavori sono quasi sempre di cantiere: a costruire strade, ponti, ospedali, aeroporti, irrigazioni, ricerche minerarie e petrolifere ecc. Conseguo che le imprese passano da uno Stato all'altro con estrema facilità. Ugo Polesana di Mugnai, 51 anni, incontrato in ospedale, così parla dei suoi anni di emigrazione.

12 anni in Svizzera, poi nel 1962 in Giordania; nel 1963 in Libia; nel 1964 nell'interno della Libia; nel 1965 nel Nord della Libia; nel 1966 nell'Arabia Saudita; nel 1968 nell'Iran; nel 1969 fino al 1972 in Arabia Saudita. Rientra nel 1973 e resta a casa ammalato fino al 1976. Nel 1977 va di nuovo in Libia, ma deve quasi subito rientrare. La salute non regge più. Questo è il diario di uno dei migliaia.

#### *Molti hanno perso la salute, altri lo stipendio di parecchi mesi*

Ad alcuni anziani (?) di 45-50 anni ho chiesto: «consiglia a suo figlio di emigrare in quei paesi?». La risposta è sempre stata corale: «Questo mai. Io l'ho fatto per necessità perchè non avevo al paese altre alternative». Diversi a quell'età sono quasi finiti. Gli strapazzi si fanno sentire in mille modi. Qualcuno è già stato in sanatorio o in psichiatria. Altri fanno l'altalena dentro e fuori dagli ospedali, per curare questo o quell'acciacco. Altri sono invalidi, causa qualche incidente di cantiere. Qualcuno è rientrato entro una bara falciato da incidente o da infarto. Altri sono insidiati da malattie come l'alcolismo, la malaria, la cirrosi ecc.

Non mi soffermo più a parlare delle conseguenze negative dei valori familiari, per il coniuge e per i figli. Temo che questa emigrazione provochi un danno alla salute pari al dramma della silicosi degli ultimi 30 anni.

#### *Fallimenti di imprese*

Oltre ai sacrifici, sembra aggiungersi la beffa. In questi giorni, molte famiglie sono in allarme per le notizie di fallimenti o di mancati pagamenti da parte delle imprese. Alcuni ci hanno rimesso

ormai diversi milioni. S.R. di 30 anni viene a trovarmi il 26 settembre. «Sono rientrato ieri dall'Algeria, licenziato, perchè l'impresa di Treviso è fallita. In banca non ho trovato i soldi degli ultimi tre mesi. Dal 70 a tutt'oggi sono stato in Irak, in Egitto, nel Sudan, in Algeria, in Spagna e in Algeria».

Il 6 ottobre incontro C.C. «Sono appena rientrato, perchè la ditta di Rovereto è fallita. Siamo una trentina della zona. Qualcuno ci ha rimesso qualche milione altri 5 o 6. Più di uno anche 8 milioni».

Il 7 ottobre incontro S.G. che mi comunica di aver cambiato cantiere, perchè non riceveva la paga da più mesi. Come lui si trovano altri 10 bellunesi. Si sono rivolti ad un avvocato.

L'8 ottobre passa a salutarmi V.A. e mi racconta che l'impresa... è fallita in Arabia causa sabotaggi.

Il 13 ottobre: incontro un gruppo di amici e la signorina L. mi racconta che il suo fidanzato è appena rientrato dalla Libia, perchè l'impresa è fallita.

È successo che rientrando scoprono di essere scoperti anche dalle assicurazioni, sia loro che i loro familiari. Altri, attirati da falsi miraggi, si sono messi alle dipendenze di ditte locali, che hanno subappaltato i lavori, altri sono passati alle dipendenze di ditte straniere, cosicchè per qualsiasi controversia dovrebbero rivolgersi ai «Tribunali di Tripoli» o di Riad o di Teheran... con danni economici e sociali incalcolabili. Siamo di fronte ad un nuovo volto dell'emigrazione, che è sempre il vecchio, cioè quello di sfruttare chi è solo, indifeso e più debole. Una cosa è certa, che l'emigrante, ancora una volta sta pagando in prima persona.

Domenico Cassol

# Nonostante tutto importiamo operai stranieri

da VITA NUOVA (Parma)  
26 novembre 1977

Se il nostro è il paese delle contraddizioni, ebbene, ne troviamo una prova ulteriore in un fenomeno che in questi ultimi tempi ha assunto dimensioni notevoli. Da costante serbatoio per l'emigrazione della manodopera ci stiamo trasformando, in piena crisi economica, in terra di immigrazione e, si badi bene, non dal sud, ma dai paesi dell'area nord-mediterranea e dal terzo mondo. Il fenomeno è troppo recente per presentarsi con una fisionomia ben precisa e dettagliata, ma si tratta pur sempre di una realtà ormai innegabile e proprio in Emilia (meno nella Romagna) sta prendendo corpo in maniera sempre più notevole il reclutamento di operai stranieri per la copertura di quei posti disponibili che gli italiani non sono propensi ad occupare.

È noto come la Fiat di Modena, per esempio ha dovuto assumere 50 egiziani per il lavoro alle fonderie, ma il caso Fiat non è certo il solo. Anche in mancanza di dati precisi (sindacati e imprenditori sono abbastanza restii a parlarne) possiamo ugualmente offrire al lettore qualche indicazione di episodi analoghi, sempre nella nostra regione.

Rimanendo nel campo dell'industria comunque, non meno di 250 sarebbero gli egiziani assunti a Reggio Emilia come operai, alle officine Gallinari lavorano 200 turchi impiegati ai forni e all'uso di manodopera straniera è dovuta ricorrere un'altra fonderia, questa di Bologna, che produce pezzi per macchine agricole. La stessa cosa è accaduta alle acciaierie di Rubiera, alle fonderie di Montecchio, alla Lombardini di Reggio, alla Leonardi, una ventina sono infine i cileni che lavorano da metalmeccanici

in piccole e medie aziende modenesi.

Ma il fenomeno non tocca solo il settore industriale e tanti altri sono gli immigrati esteri che troviamo impiegati nella nostra regione nelle mansioni più varie, soprattutto nel settore terziario: addetti alle pompe di benzina sulla autostrada, alle tavole calde, nei bar, nelle macellerie, perfino nel personale paramedico, un settore tra i più «snobati» dagli italiani, senza contare poi le numerose collaboratrici domestiche portoghesi, africane o asiatiche che ormai incontriamo quotidianamente nei supermercati o a portare a passeggio i bambini nei parchi.

Addirittura in Emilia, terra regina della gastronomia per eccellenza, scarseggiano a tal punto cuochi e personale di cucina qualificato che si contano già casi, per ora sporadici, di assunzione di maestranze estere, 4 tunisini, due egiziani ed un siriano. E neppure l'agricoltura risulta immune da questo sconcertante fenomeno, anche se a tutt'oggi la presenza di addetti stranieri nelle nostre campagne non arriva alle cinquant'unità in tutta la regione. Non è azzardato però prevedere che tale presenza sia destinata ad aumentare se continuerà l'andamento attuale che vede lo spopolamento dell'agricoltura emiliano-romagnola non solo da parte dei lavoratori locali ma anche di quei sardi e meridionali che erano venuti ultimamente a rimpiazzare i vuoti lasciati liberi e che ora, o a causa dei disagi provocati dalla mancanza di infrastrutture e di servizi adeguati reperibili sul posto o, in altri casi, per il ritorno alla propria terra di origine una volta racimolato il «gruzzoletto» necessario, non sono più sufficienti a coprire l'offerta di lavoro agricolo in regione.

Mentre dunque si intensifica, e a ragione, sia chiaro, la denuncia della grave crisi economica e della conseguente progressiva disoccupazione; esistono anche posti di lavoro che nessuno, se non gli stranieri, vuole occupare. E non

sempre si tratta dei mestieri più bistrattati, onerosi e peggio retribuiti, non sempre sono lavori a catena di montaggio, molte volte si tratta anche di posti che richiedono manodopera qualificata e ben retribuita.

Questo che può sembrare una beffa, proprio nel momento in cui ci si appresta ad affrontare un inverno di grigie previsioni economiche, si spiega invece, almeno parzialmente, con il progressivo divaricarsi della forbice che vede da un lato le esigenze di produzione e quindi la disponibilità di posti di lavoro e dall'altro le aspirazioni dei lavoratori, primi fra tutti i giovani.

Questi ultimi, nutriti per anni a pane e illusioni di «dottorato», mal orientati o per niente orientati su una seria programmazione nella scelta degli studi da intraprendere, si trovano oggi a dir poco diffidenti verso mansioni che non rientrano nelle loro aspirazioni. Sono parecchi in questi casi i mea culpa che economisti, politici, industriali, sindacati dovrebbero recitare, di fronte al reclutamento di manodopera estera forzato, quando le stesse liste di disoccupazione giovanile sono zeppe di nomi con relativo titolo accademico. Va detto che l'impiego di operai del terzo mondo è stato anche in passato un fenomeno di scappatoia per quanti cercavano un facile serbatoio di lavoratori che «non creassero grane», con poca coscienza sindacale e ancor meno potere contrattuale, insomma la via più breve per il «lavoro nero» e questo, indubbiamente siamo i primi a denunciarlo a chiare lettere, resta il fatto però che oggi tra i posti disponibili e che difficilmente si riesce ad occupare, ci sono lavori dignitosi, ben remunerati, offerti da aziende «oneste» che, però, come si è visto, solo gli immigrati accettano di fare.

Clelia Caselli



Una famiglia egiziana emigrata a Reggio Emilia.

# UN SECOLO DI EMIGRAZIONE ITALIANA



## 1861-1901: Gli appuntamenti mancati

Quando all'inizio del 1861 il Parlamento proclamò il nuovo regno d'Italia (alcuni storici, con senso più critico, oggi parlano della annessione al regno del Piemonte delle altre regioni italiane), l'economia italiana presentava già tutte quelle caratteristiche e distorsioni che in cent'anni di storia non sono state ancora cancellate e che hanno costituito il fattore dominante per l'esodo forzato di 26 milioni di cittadini italiani. L'emigrato infatti obbedisce alla propensione a trasferirsi dove esistono - o dove si crede che esistano - delle condizioni di vita migliori di quelle che si sono sperimentate nel luogo di origine.

Il dualismo originario della economia italiana (con il conseguente squilibrio e divario tra classi sociali, tra settori produttivi differenti, economia e agricoltura, tra Nord e Sud, tra città e campagna), ha

La somma degli squilibri economici esistenti fra Nord e Sud al momento dell'unità è stata valutata in una differenza netta del 15-20% del reddito pro capite. Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto, comprendenti allora poco più di un terzo della popolazione accentravano quasi 3/4 del reddito totale, e 5/6 del reddito del settore secondario e terziario.

Bisogna tuttavia subito ricordare che questo dualismo Nord/Sud non segue precise demarcazioni geografiche. Il «Sud» esiste anche nel Veneto, nelle valli della Lombardia, nelle colline della Toscana.

Domina nel Sud ed in parecchie zone del Centro-Nord una economia di sussistenza.

Nel Meridione, soprattutto, l'agricoltura è quasi l'unica fonte di reddito e si tratta di una agricoltura arretrata rispetto agli altri Stati. Le poche attività industriali e artigianali che, prima della Unità, potevano sopravvivere solo al riparo di una protezione doganale molto elevata, scompaiono dopo l'unificazione. Infatti la arretratezza delle tecniche di lavorazione, le piccole dimensioni delle imprese, la difficoltà di accesso a fonti finanziarie, la inefficienza o la non esistenza del sistema delle comunicazioni non permettono a queste industrie di reggere alla competitività delle industrie del «Nord».

La borghesia terriera del Sud aveva mostrato una notevole capacità di resistenza ad ogni fenomeno innovativo nelle colture.

Il latifondismo, cresciuto a dismisura anche dopo la «distribuzione» dei terreni ecclesiastici, la prepotenza dei sublocatari e gabelloti, la malaria, rendevano ancora più deprimente il quadro, per cui si comprende pienamente il noto detto popolano: «O emigrante o brigante».

Al Nord la conduzione capitalistica delle imprese, basata sullo sviluppo degli investimenti fondiari, la agricoltura a rotazione continua, la introduzione e lo sviluppo di zone agricole a colture specializzate, la maggior conoscenza tecnica, il legame, anche se tenue tra l'agricoltura e l'industria di trasformazione dei prodotti agricoli, gli sbocchi commerciali con il

Nord Europa, la esistenza di una classe imprenditoriale molto più avveduta della borghesia agricola meridionale, dimostrano con sufficienza la esistenza del divario.

L'Unificazione non porta rimedio a questa situazione iniziale. La borghesia del Sud dedita alle arti liberali non sa rinnovarsi e razionalizzare le proprie strutture (latifondi). Cresce la mentalità parassitaria che concepisce lo stato come centro assistenziale, mentre lo Stato non si fa ben volere (Stato carabinieri), controllato, com'è dalla borghesia piemontese che lo sfrutta per arricchirsi.

Con la abolizione della protezione doganale le industrie «irrazionali» del Sud devono scomparire e lasciare il posto alla invasione dei prodotti delle industrie del Nord e a più buon mercato. Aumenta intanto l'oppressione fiscale (nuova imposta sul macinato, aumento della imposta del sale) che colpiscono soprattutto i piccoli proprietari. Infatti lo Stato deve ora assorbire e cercare di pagare il grosso debito pubblico degli Stati sardi.

Il nuovo regime protezionistico introdotto nel 1878 non serve che a salvaguardare la agricoltura più avanzata, e mantenere la arretratezza agricola del «Sud» ancora dedito a colture estensive.

Gli sforzi per creare infrastrutture territoriali, assistenza tecnica, credito agricolo, opere di bonifica, sistemazione del suolo, sviluppo zootecnico di aziende silvo-pastorali integrate a lavori parziali di trasformazione o a sbocchi industriali locali sono minimi, mentre, al Nord, questo processo già presente prima della Unificazione, continua.

È del 1884 la legge per la creazione di laghi artificiali a scopo di irrigazione. Dal 1884 al 1924 la ripartizione complessiva delle spese di stato per opere idriche è così suddiviso:

- 8,10% Sud
- 49,40% Nord
- 42,50% Centro

La dilagante corruzione amministrativa, la miopia di molti rappresentanti meridionali al Parlamento, la incapacità dell'Italia di crearsi un ordinamento legislativo sufficientemente funzionale, la mancanza di una politica economica globale (mentre viene invece favorito un approccio assistenziale per le regioni più arretrate con la esecuzione di opere pubbliche che non riescono a generare un take off economico di sviluppo globale) offrono un quadro abbastanza significativo per capire l'esodo forzato degli emigrati.

In questo «nuovo clima», soprattutto i proprietari di minuscoli appezzamenti di terreno sono obbligati a vendere e cercare fortuna all'estero. L'Italia si trova di fronte ad un fenomeno nuovo. L'inchiesta Jacini afferma solennemente: «Una nuova forza sociale si affaccia sulla scena: gli emigranti». I contadini non hanno ancora la forza di ribellarsi per reclamare per sé gli effetti del 'progresso' introdotto dai Piemontesi. La ribellione si trasforma invece in decisione di emigrare (con un sogno nel cuore di tornare presto arricchiti per acquistare poteri e trattare da pari a pari con i vecchi padroni).







Bisogna ricordare che i «push factors» accennati sopra costituiscono soltanto una parte del problema. Mentre infatti l'Italia cercava disperatamente i mezzi per il decollo economico, usando anche, come pedina fondamentale, l'esportazione di manodopera, vista come «valvola di sicurezza», le nazioni industrializzate presentavano «pull factors» considerevoli per attirare questa riserva enorme di manodopera a buon mercato per il proprio sviluppo industriale ed agricolo. Non a caso il Brasile iniziò l'importazione di manodopera immigrata dopo la abolizione della schiavitù e le imprese nordamericane usarono la manodopera straniera per lo sviluppo gigantesco della loro economia. I toni commoventi della poesia incisa alla base della Statua della Libertà

(«*Tenetevi, antiche contrade,  
la vostra storia gloriosa.*

*Datemi le vostre masse stanche,  
povere ed accalate,*

*ansiose di respirare la libertà  
rifiuto infelice di terre brulicanti.*

*Mandatemi questa gente senza tetto...»*)

nascondevano un chiaro piano economico di reclutamento.

Ad ogni modo sarebbe troppo lungo soffermarci sui «pull factors» in questa breve nota.

#### 1900-1913: Il decollo economico

Il regime assistenziale praticato soprattutto alla fine del secolo scorso, continua anche all'inizio del nuovo secolo, anche se, ora, nel Nord si nota un risveglio vivace della economia. Infatti si può affermare che durante questo periodo avvenga il decollo economico. L'era giolittiana segna un periodo di fase espansiva, e si profila anche per l'Italia una società industriale. In Val Padana si ha una ripresa dell'agricoltura che si specializza ancor più e attorno a cui sorgono fabbriche per la trasformazione dei prodotti agricoli. Nel Centro e soprattutto al Sud il risveglio è minimo (se si eccettua la viticoltura in Puglia). Permane la piaga del latifondo, e continua la progressiva polverizzazione del subaffitto.

L'Italia appare sempre più composta di «isole regionali», non collegate tra di loro.

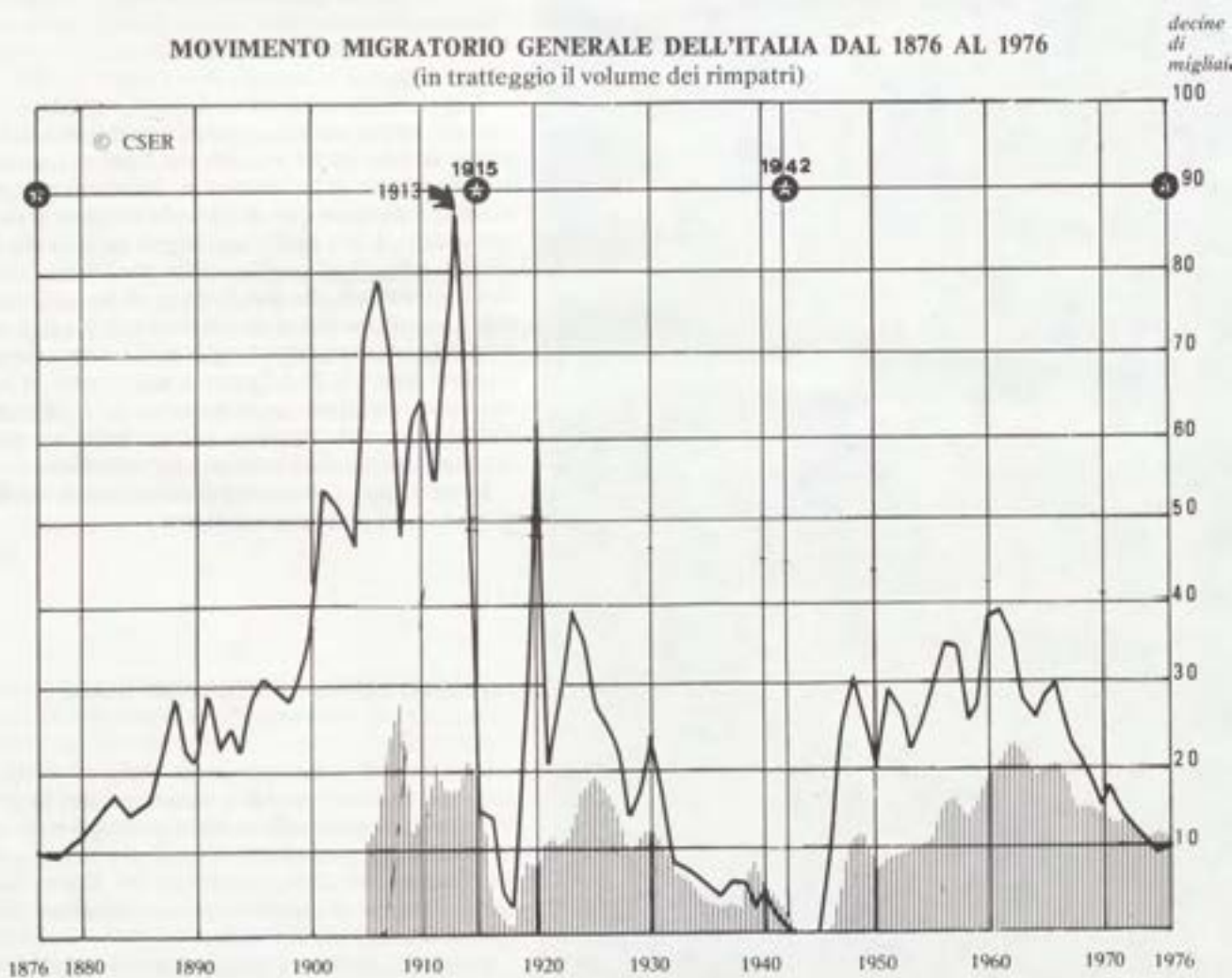
#### 1914-1918: PRIMA GUERRA MONDIALE

Gli emigrati potenziali, e gli emigrati di ritorno vengono dirottati verso le trincee, mentre la guerra provoca l'intensificazione nello sviluppo dell'apparato industriale esistente, favorendo così ancor di più l'aumento del divario. La guerra inoltre favorisce lo sviluppo di centri di potere autonomi, la crescita del deficit commerciale.

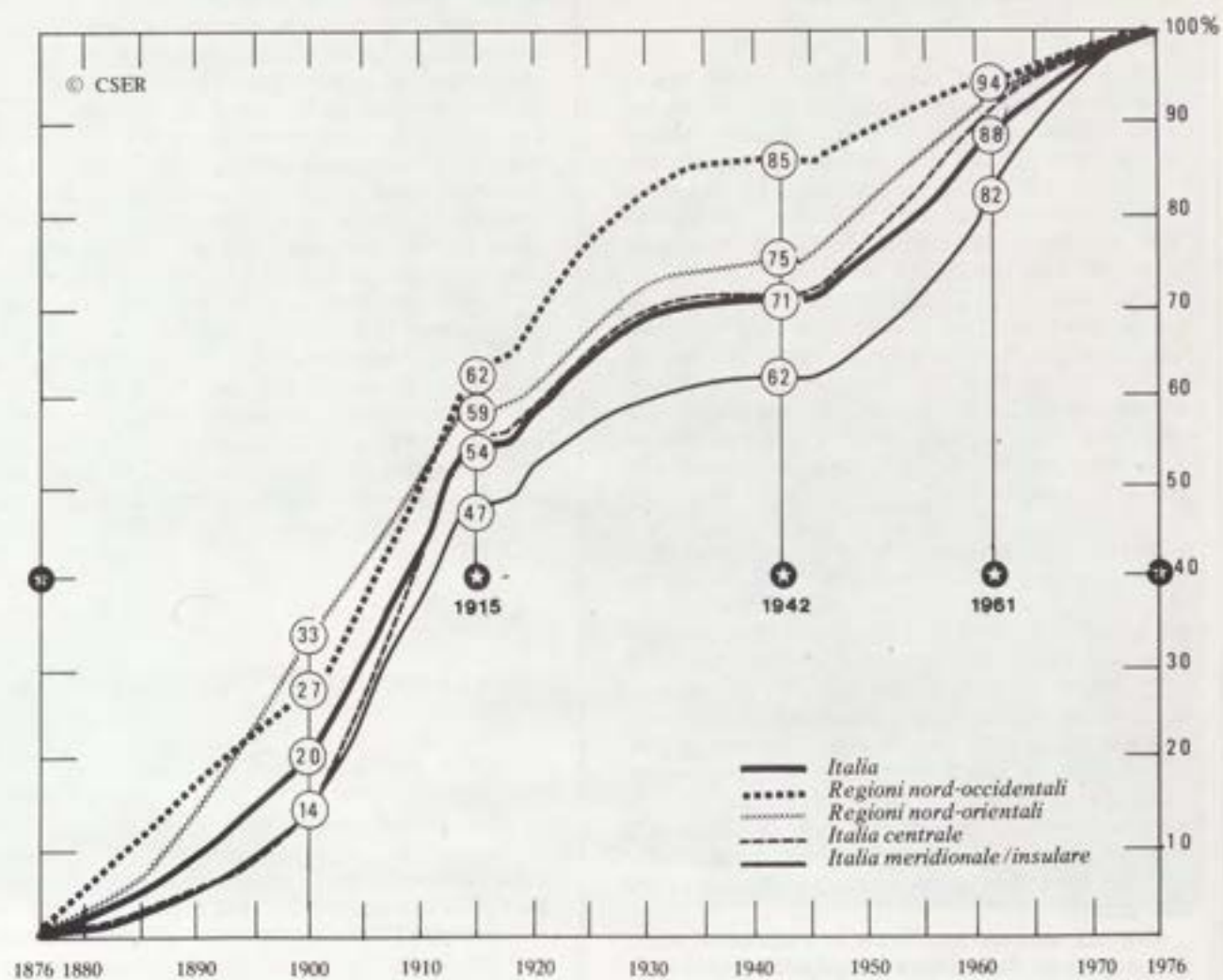
Cessata la guerra, l'emigrazione, di necessità, riprende in tutta la sua veemenza.



**MOVIMENTO MIGRATORIO GENERALE DELL'ITALIA DAL 1876 AL 1976**  
 (in tratteggio il volume dei rimpatri)



PERCENTUALI CUMULATE DEI FLUSSI DI ESPATRIO: 1876-1976



## TRA LE DUE GUERRE MONDIALI

L'industria bellica aveva permesso una rapida espansione industriale localizzata soprattutto nel Nord. L'inflazione dilagante del dopoguerra spinge gli investitori del Sud ad investire i loro capitali nelle industrie del Nord, e questa fuga di capitali verso il Nord non serve che ad aumentare il divario tra Nord e Sud, cosicché riprende l'esodo massiccio dalle campagne e dalle zone depresse.

Con l'avvento della dittatura fascista si nota, in complesso, sia nell'agricoltura che nella industria, una crescita caotica e disorganizzata. Le istanze economiche agricole ed industriali si reggono soprattutto grazie al protezionismo doganale istaurato dal regime fascista, anche se la diffusione dei mezzi meccanici e l'uso dei fertilizzanti portano a risultati ragguardevoli.

Se la popolazione, in un trentennio, aumenta di quasi 10 milioni di unità, cioè del 26%, il reddito medio individuale non si accresce che di un quarto tra il 1913 e il 1938, e si contrae nel 1945 a poco più di metà di quel che era trentadue anni prima.

Da notare la localizzazione dell'IRI nel napoletano: sebbene costituisca un episodio singolo, tuttavia segna una nuova era nella economia italiana, poiché in una area arretrata si punta finalmente alla costruzione di industrie di beni strumentali e non soltanto sulle più semplici industrie di beni di consumo a mercato locale. Nel campo della frutticoltura, orticoltura e floricoltura si compiono grossi passi avanti nell'export.

Tuttavia vengono modificate le tradizionali strutture organiche della nostra compagnia rurale, anzi, i grossi proprietari terrieri rinsaldano il loro potere.

In questo contesto si comprende come l'emigrazione diminuisce solo per costrizione, con la chiusura delle frontiere da parte dell'Italia e anche di grandi nazioni importatrici di manodopera.

In Italia iniziano «nuovi tipi di emigrazione»: la emigrazione organizzata interna ed estera, con spostamenti notevoli di intere popolazioni (Alto Adige, Sud di Roma, Germania), e l'opera di «colonizzazione» in Africa, come sbocco nazionale di emigrati potenziali.

Bisogna inoltre tener presente che nonostante il fascismo promulgasse dal 1928 al 1939 una serie di leggi contro le migrazioni interne e l'urbanesimo, i movimenti migratori interni assunsero proporzioni molto rilevanti durante il periodo fascista. Lo sviluppo di settori industriali capaci di assorbire manodopera, la dilatazione del terziario, soprattutto della Pubblica Amministrazione, costituirono le coordinate entro cui si collocarono movimenti migratori interni di vastissime proporzioni, che precorsero le proporzioni e le caratteristiche di quelli del secondo dopoguerra.

«Le migrazioni interne vengono intensificate, quando diminuisce l'attrattiva e la possibilità di emigrazione all'estero; viceversa l'emigrazione al-

l'estero aumenta quando le occasioni all'interno sono esaurite o non sono soddisfacenti. Il fascismo aveva razionalizzato una situazione di fatto, e cioè la chiusura delle «golden gates» dei mercati americani, specie degli USA; questo ha accresciuto, con l'andare del tempo e nonostante tutto, le migrazioni interne, mentre quelle estere continuavano dove era possibile, come per es. in Francia. Il fascismo, nonostante i proclami, era in sostanza anti-emigrazionista più per costrizione che per convinzione, così com'era espansionista e favorevole ad una politica di forte difesa degli interessi politici ed economici degli italiani all'estero. Il regime sapeva anche dell'esistenza di una forte migrazione all'interno, funzionale del resto al tipo di sviluppo economico che intendeva avviare, e comune nel capitalismo europeo; ma l'immagine di una società immobile forse era più suggestiva e grandiosa, più adatta alla retorica del regime dal repertorio classicheggiante» (G. Rosoli in *Studi Emigrazione*, XIII, 43, sett. 1976, p. 363).

## DOPO LA SECONDA GUERRA MONDIALE

### 1946-1958: Esodo forzato di «emergenza»

#### a) 1946-1951: il periodo della ricostruzione

Lo spettacolo che si presenta ai prigionieri e ai partigiani che ritornano a casa dopo una guerra che ha distrutto l'Italia moralmente ed economicamente è desolante.

È urgente e prioritaria la ricostruzione materiale delle infrastrutture e delle strutture produttive.

L'ERP (European Recovery Programme) investe in Italia 1470 milioni di dollari. Questi ingenti capitali permettono il risorgere delle industrie distrutte dalla guerra (specie al Nord) con la introduzione delle tecniche e sistemi produttivi più moderni. Ma il lavoro di ricostruzione, di riconversione e di normalizzazione non riesce a risolvere il problema più grave del momento: la disoccupazione. Riprende così il «cammino della speranza» per i disoccupati e i sottoccupati.

La politica governativa non riesce ad escogitare sistemi diversi dall'espatrio per alleviare questo flagello.

Esistono, secondo i calcoli della Direzione Generale dell'Emigrazione nel marzo del 1949 almeno 4 milioni di persone in eccesso rispetto alla struttura economica del paese. Lo sbocco di tale situazione «è solo possibile qualora si raggiunga una adeguata emigrazione», che continua a rimanere quindi una valvola di sicurezza, ed una fonte importantissima di riequilibrio per la bilancia dei pagamenti di una Italia assetata di valuta pregiata per fare fronte agli ingenti debiti con l'estero.

Questa funzione di drenaggio del surplus di manodopera ed il compito di pompare valuta estera nella bilancia dei pagamenti rimane il motivo ricorrente della emigrazione. Solo più tardi ci si accorge dei danni irreparabili causati dallo spopolamento



sul piano economico e sociale.

Anche la *Riforma Fondiaria* del 1949-50, che comporta una conquista al settore democratico di un vasto settore della popolazione, e l'aumento della produzione agricola con la valorizzazione del latifondo, e la istituzione della *Cassa del Mezzogiorno* (agosto 1950), progetto decennale di spesa pubblica da investire in agricoltura ed industria, non riescono a risolvere il problema della emigrazione. Infatti i terreni finiranno in gran parte per rimanere inutilizzati. La Riforma e la Cassa del Mezzogiorno serviranno sì a mitigare le tensioni sociali più gravi e a rallentare per qualche tempo il flusso di manodopera, ma non certo ad affrontare le cause di fondo, e fare finalmente uscire il Sud dal circolo vizioso della stagnazione. Sembrava che bastasse l'allestimento di una serie di infrastrutture e di opere di interesse generale per attirare investimenti ed assicurare il decollo economico del Sud da parte di industrie statali e private. Ed invece l'originale progetto iniziale si trasforma in un piano di politica assistenziale e clientelare. Le nuove strade e superstrade serviranno per rendere ancora più veloce e massiccio l'esodo della popolazione.

#### b) 1952-1957: il periodo del decollo economico

Nel 1950 il reddito reale pro capite italiano ritorna al livello prebellico. Questo periodo è segnato dalla velocità del ritmo innovativo di cambiamenti strutturali e culturali che altrove avrebbero richiesto

tempi di maturazione molto più lunghi.

Il fenomeno della mobilità professionale e territoriale assume proporzioni sempre più rilevanti. Massiccio è l'esodo dalla agricoltura, con il conseguente sviluppo caotico delle aree urbane.

Lo sviluppo economico disarticolato aumenta gli squilibri regionali e strutturali per cui, nonostante il rapido sviluppo economico, si creano sempre nuove masse di disoccupati e quindi di emigrati.

I motivi sono molteplici:

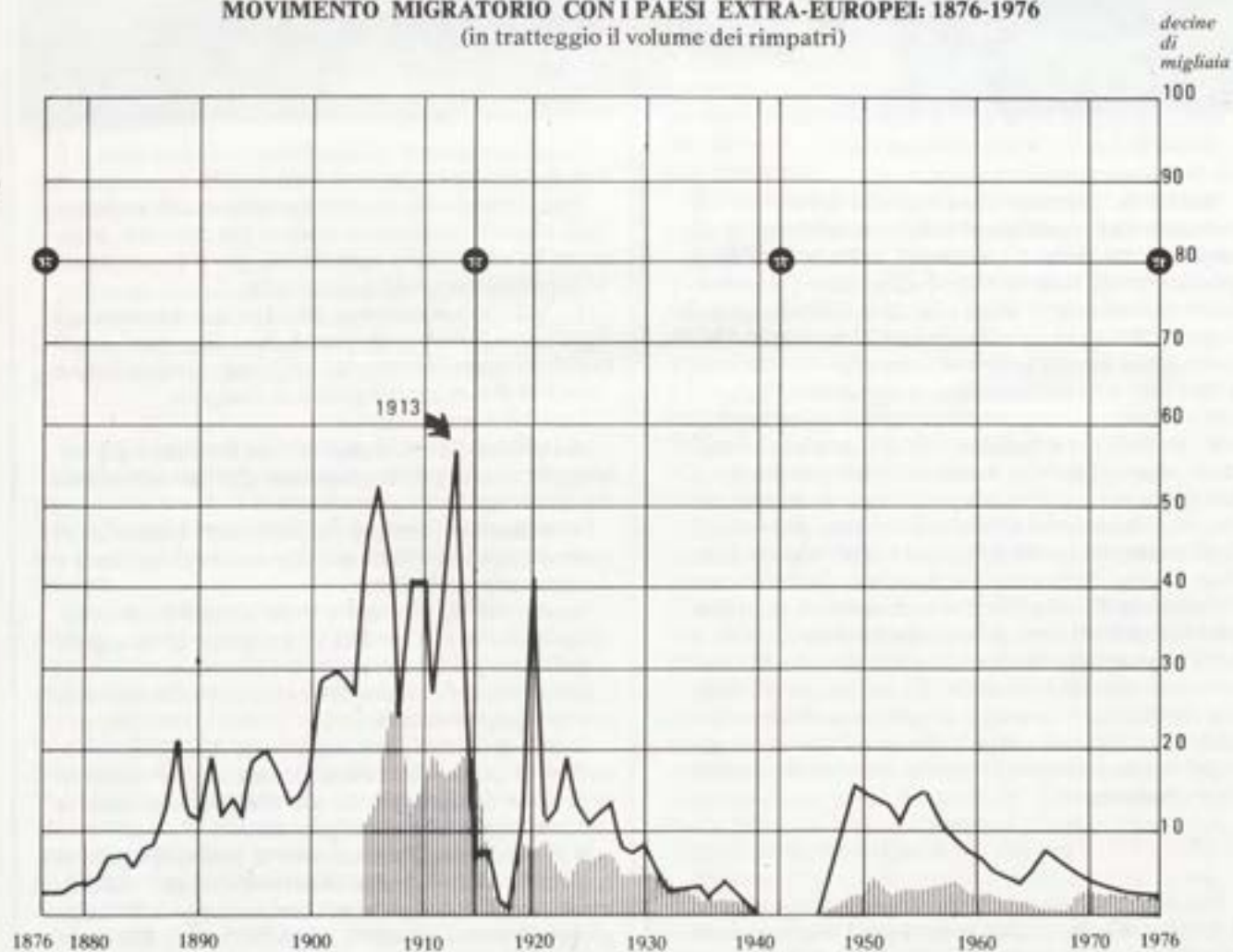
- una più intensa utilizzazione dei lavoratori già impiegati nelle industrie, piuttosto che l'assorbimento dei disoccupati;
- l'eliminazione, sempre da parte delle industrie, di manodopera per effetto del rinnovo degli impianti e dei processi produttivi;
- l'esodo dall'agricoltura e dalle attività a carattere artigianale, per la ricerca di un posto di maggiore stabilità e a più alto livello di retribuzione;
- l'aumento del numero di donne che richiedono una occupazione retribuita.

Il drenaggio della popolazione da determinate zone invece di favorire i rimasti, crea sacche di disoccupazione sempre più ampie e di conseguenza la continuazione del ciclo migratorio.

Il *Piano Vanoni*, per ovviare ai profondi squilibri regionali, visibili nella distribuzione dei redditi, prevedeva di localizzare nel Mezzogiorno il 49% degli investimenti attuabili, tra il 1955 ed il 1964, nei settori industriali e nei servizi, in modo da produrre un incremento di reddito nel Sud.

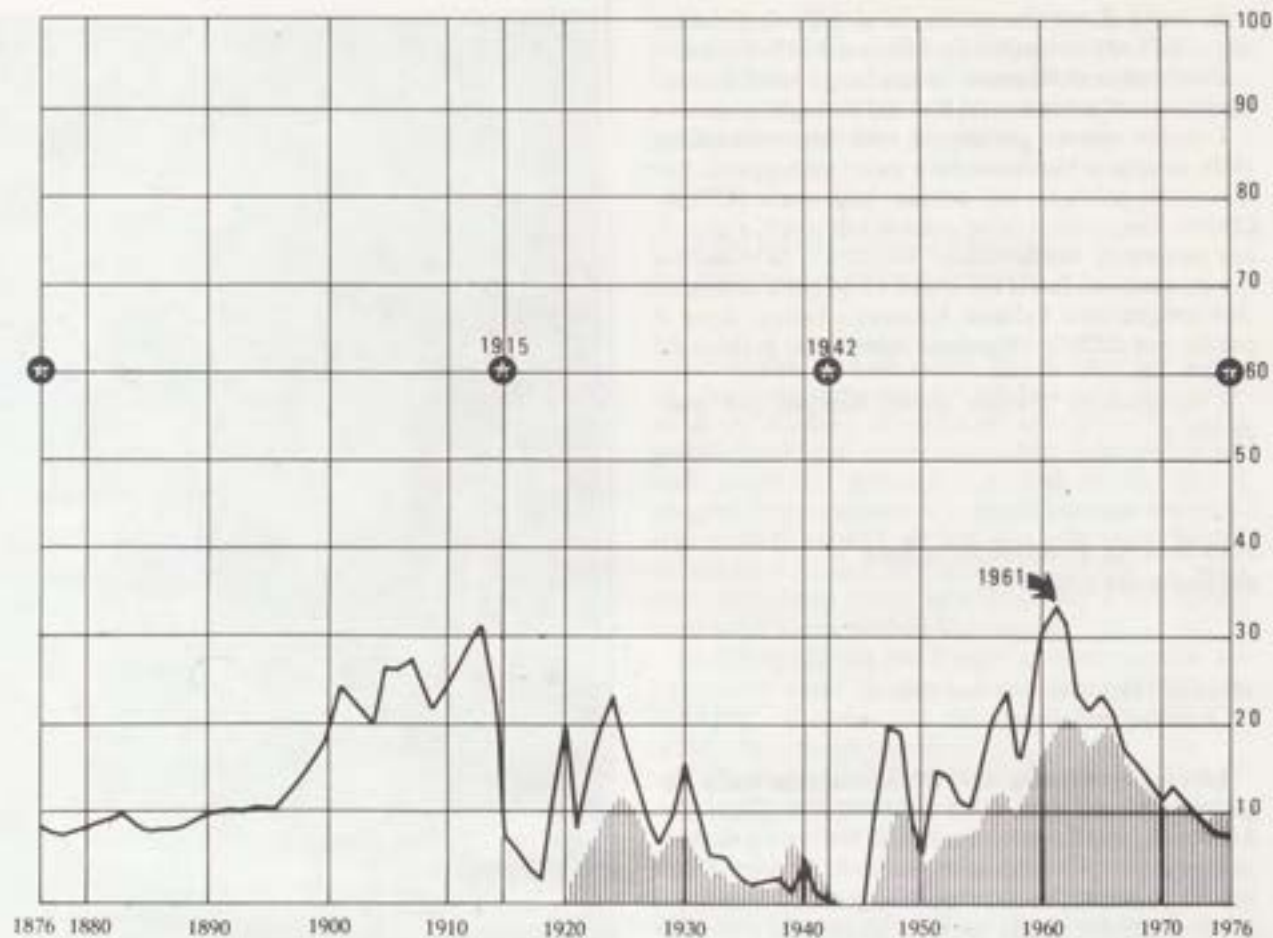


**MOVIMENTO MIGRATORIO CON I PAESI EXTRA-EUROPEI: 1876-1976**  
(in tratteggio il volume dei rimpatri)



**MOVIMENTO MIGRATORIO CON I PAESI EUROPEI: 1876-1976**  
(in tratteggio il volume dei rimpatri)

*decine di migliaia*



In realtà il reddito nazionale al 1961 si distribui per il 76% al Centro-Nord e solo per il 24% al Sud.

Continua lo sfollamento che, a lungo andare, sancisce lo «scollamento» del Sud dal resto del paese.

Durante questo periodo si nota una evoluzione nelle strutture burocratiche e nello sviluppo di determinate politiche nel settore migratorio (CECA, CIME). Vengono stipulati accordi bilaterali, e si può ora parlare di «emigrazione assistita». Si riducono drasticamente i flussi verso una delle mete classiche dell'emigrazione italiana, l'America Latina, dove si profila una difficile situazione monetaria, politica ed economica.

L'emigrazione diviene quindi sempre più temporanea.

### 1959-1969: La meridionalizzazione del fenomeno migratorio

#### a) 1959-1963: il cosiddetto «boom economico italiano»

La crisi economica del '57-'58 causata dalla agguerrita concorrenza della industria americana che è all'avanguardia nel mutamento di segno e di direzione del progresso tecnologico viene momentaneamente superata, mentre permangono la fragilità e gli squilibri dei lunghi periodi, gli sprechi e le inefficienze del settore pubblico, l'aggravio del deficit finanziario, la arretratezza della agricoltura.

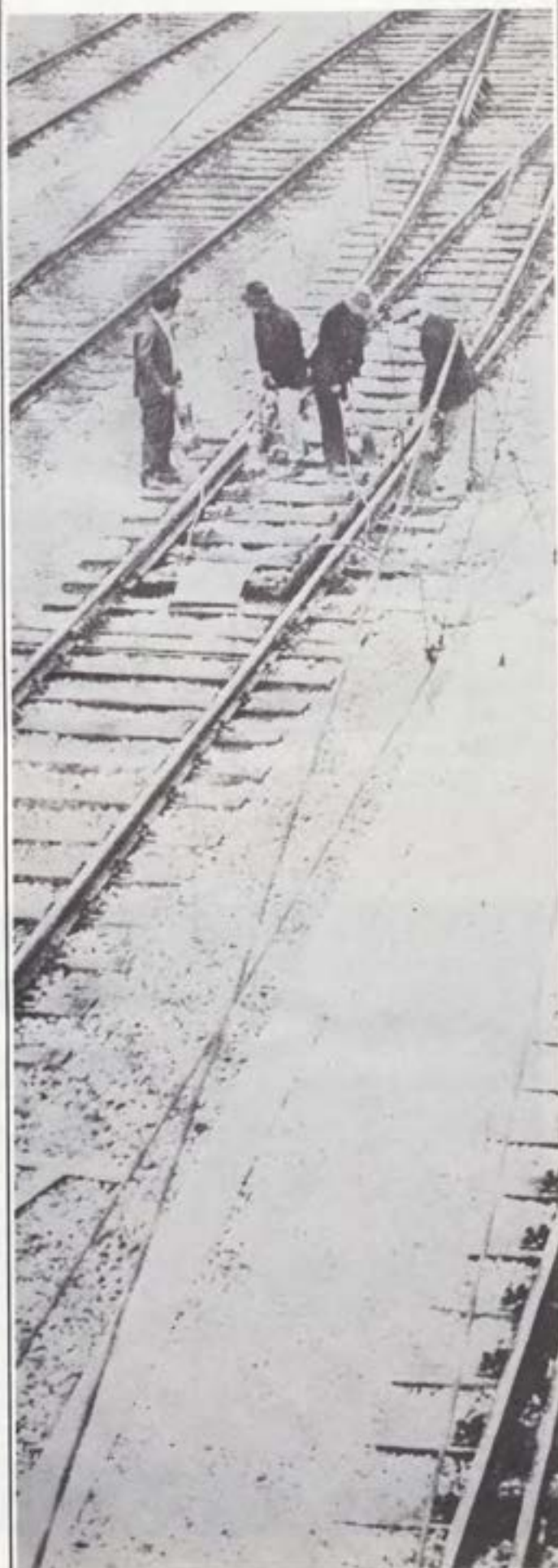
Si nota un periodo nervoso di notevole dinamismo economico che aumenta l'esodo dalle campagne, con un incremento sensibile delle migrazioni interne verso le capitali del miracolo economico.

Nel 1959 il Mezzogiorno arriva ad assorbire, grazie all'aumento della sua capacità di spesa, il 70% delle «Esportazioni» nette dell'Italia Nord-Occidentale!

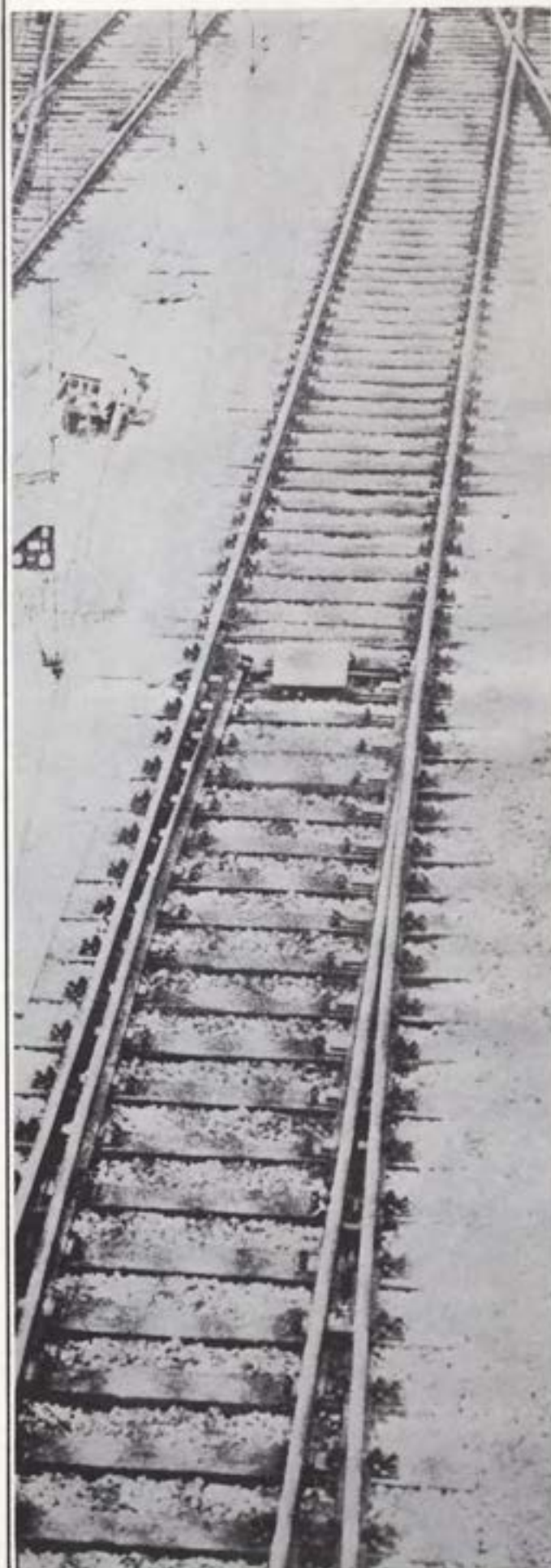
#### b) 1964-1969: l'emigrazione in concorrenza

Il 1963 offre i primi indizi della recessione economica, che si riflette a distanza, due anni dopo, sulla ripresa della emigrazione. È questo l'indice più chiaro del fallimento della programmazione nel Sud che non ha dato i frutti sperati. Ora infatti l'emigrazione diviene prerogativa quasi esclusiva del Sud. Momentaneamente l'Italia riesce a sorbire i contraccolpi della recessione economica, e tenta una lenta e contrastata ripresa.

Cestinato il Piano Vanoni, che comportava un modello che non fu mai attuato per mancanza di valide condizioni politiche, nel 1966 viene varato il 1° programma nazionale quinquennale (1966-70) che intende creare 40-45% dei nuovi posti di lavoro extra-agricoli nel Sud, mentre l'incremento netto dei nuovi occupati nel 1968, rispetto al 1965, si ripartiva per il 97,2% al Centro Nord, e solo il 2,8% al Mezzogiorno. Ma nemmeno il 1° Programma riesce nel suo intento: ha assolto funzioni puramente indicative, mentre la localizzazione di nuove unità produttive,







ve ha seguito i criteri di profitto (e ciò vale per le imprese private e pubbliche). Nessun ente locale ha avuto la forza di opporsi alla congestione delle industrie in aree già sature o di promuovere le condizioni per lo sviluppo di aree depresse.

#### **1970-1973: Contrazione del fenomeno per mancanza di potenziale umano**

Il *Progetto '80* è un nuovo tipo di programmazione, chiamata «progettuale» fondata sulla costruzione di un insieme di «progetti operativi» di tutti i grandi settori dell'intervento pubblico (impieghi sociali, interventi produttivi, assetto territoriale). I progetti devono essere selezionati secondo una rigorosa scala di priorità, definiti non solo negli obiettivi, ma anche negli strumenti organizzativi e nelle dimensioni finanziarie, ed affidati per la loro realizzazione ad operatori ben determinati.

La non specificità per Progetto '80 è una delle accuse che si muovono contro il programma, che mira in 10 anni ad adeguare l'Italia ai partners della Comunità Economica Europea.

Il I° programma quinquennale prevede l'abolizione della emigrazione. Entro il 1976 si incomincia insomma a parlare di emigrazione a livello ufficiale. Dopo la indagine conoscitiva della Camera dei Deputati sui problemi della emigrazione nel 1969, il Progetto '80 non parla già più di emigrazione, mentre il CNEL sostiene che il numero delle variabili che concorrono a determinare lo stato del fenomeno migratorio è troppo alto per poter fare una proiezione accurata.

Ed inoltre bisogna ricordarsi che l'annullamento del saldo migratorio non significa l'annullamento dei flussi migratori, né tanto meno dei loro problemi.

La libera circolazione all'interno della CEE per il lavoratore italiano e la sua scarsa qualificazione professionale lo rendono vulnerabilissimo ad ogni congiuntura economica.

#### **1974: I rientri forzati. Emigrazione verso i Paesi esportatori di petrolio**

Con la crisi petrolifera e la conseguente chiusura delle frontiere da parte dei maggiori paesi importatori di manodopera, l'italiano si vede surclassato, poichè gli imprenditori esteri preferiscono lavoratori provenienti da paesi terzi fuori della CEE, in possesso di contratti a tempo determinato.

Per l'emigrato italiano inizia l'emigrazione di rientro in zone ormai spopolate ed incapaci, forse per sempre, ad assurgere a funzioni produttive, sociali ed economiche, a cui lui si era abituato all'estero. Una volta rientrato, l'emigrato, se non trova un ambiente di innovazioni, lascia cadere tutte quelle esperienze e conoscenze acquisite in emigrazione, di modo che il suo apporto specifico per creare un decollo delle economie locali diviene insignificante.

Diventa l'uomo dell'attesa, che consuma in fretta i risparmi accumulati in emigrazione ed investe il suo capitale in avventure economiche senza senso, e intanto cerca ancora una volta di partire, ora non più verso il Nord d'Europa: la sua attenzione si rivolge sempre più verso i Paesi esportatori di petrolio l'Arabia Saudita, la Libia, gli Emirati verso cui stanno dirigendosi un numero sempre più considerevole di emigrati italiani.

### Conclusione

La storia dell'emigrazione negli ultimi 100 anni è una storia che si ripete con spaventosa monotonia per quello che concerne i meccanismi che l'hanno causata. In 100 anni e più non si è riusciti a risolvere il problema più grave e più dimenticato dell'Italia. L'unica soluzione ci è pervenuta dagli altri che ci hanno rinviato a casa il problema.

L'incapacità endemica di piani a lunga scadenza, lo scarso interesse politico al fenomeno, l'egoismo sindacale che fino a pochi anni fa non si interessava di questa classe abbandonata di lavoratori, la mancanza di una ideologia del bene comune nell'Italia non hanno fatto che aggravare il problema, cosicché l'emigrato in definitiva, sebbene cacciato «all'estero» per cercare migliori condizioni di vita, ha sempre dovuto cercare da solo di crearsi un futuro migliore. Ma, dopotutto, il sapersi arrangiare rimane pur sempre la virtù più tipica dell'italiano!

Graziano Tassello



**New York**  
**14-16, XII, 1977**

**CONVEGNO  
DI STUDIO  
EMIGRAZIONE  
ITALIANA  
in  
N. AMERICA**

*Nei giorni 14-16 dicembre 1977 si è tenuto a New York un convegno di studi sull'emigrazione italiana in Nord America promosso dal CENSIS su incarico del Ministero degli Affari Esteri: Situazione e prospettive dell'emigrazione italiana in Nord America (Stati Uniti e Canada).*

*Il Convegno, dopo la relazione di base del Dr. F. Taiti Direttore del CENSIS, ha registrato un'ampia discussione sui punti più importanti emersi. È risultata concorde l'esigenza di una nuova politica culturale verso queste comunità di antico o più recente insediamento, come la richiesta di più tempestivi servizi spettanti all'Italia.*

*L'emigrazione transoceanica sta uscendo da un lungo periodo di attenuato interesse da parte dei responsabili e degli operatori di emigrazione, come è stato apertamente riconosciuto nel Convegno.*

**1. Osservazioni sul documento di base presentato dal CENSIS**

L'analisi del fenomeno migratorio transoceanico ha usato nel passato modelli che, come quelli dell'adattamento, acculturazione, assorbimento, assimilazione, crogiuolo, integrazioni, hanno perso di vista gli individui che emigrano. Un'analisi più vicina alla realtà si deve concentrare sugli emigrati stessi, considerando il ciclo completo dell'emigrazione — dalle sue cause strutturali e psicologiche alla piena partecipazione sociale dell'emigrato nel paese ospitante — senza isolare momenti singoli di questo processo.

Una semplice revisione della letteratura sull'emigrazione e i gruppi etnici rivela una pleora di materiale demografico (chi, dove, quanti, tipo di impiego, atteggiamenti, etc.) sull'emigrazione e l'etnicità. Per quanto utile, tale informazione è insufficiente per una comprensiva investigazione dei valori e dei sistemi di comportamento dei gruppi immigrati ed etnici contemporanei. In particolare — come lo provano ricerche in corso — viene offuscata la peculiarità degli Italo-Americani di terza generazione che sono differenziati nella preferenza di valori e nei modelli di comportamento dove l'etnicità cede il primato alla classe.

Le conseguenze di tale analisi variano dal come si sceglie di interpretare l'esperienza etnica. È ovvio che l'etnicità non è solo risentimento a ineguaglianze istituzionalizzate. L'analisi della stratificazione sociale deve estendere il concetto di povertà ed esclusione al di là dei limiti del reddito a quelli della qualità delle relazioni politiche e personali. Ma la politicizzazione dell'etnicità diventa un semplice sfruttamento della stessa. Alla fine deve avvenire la trasformazione del potere attraverso una partecipazione basata su una comune umanità (non necessariamente una comune italianità). L'etnicità non è di per sé un impulso reazionario o un'espressione del «fascismo nell'anima» che fa virtù del tribalismo e della segregazione. Essa è una condizione storica umana da riconoscersi in un desiderato progresso umano. Bisogna però determinare la posizione attuale degli Italo-Americani nella società americana di oggi. E una tipologia a questo livello della comunità italiana negli USA è assente nel documento di base.

Senza una sistematica e comprensiva investigazione dell'identità di gruppo degli Italo-Americani, dei loro diversi sistemi culturali e di valori, e delle loro varie posizioni nelle strutture sociali dell'America, mi sembra difficile — anche accettando la premessa della «relativa caduta dei flussi migratori» transoceanici — di sviluppare una nuova politica migratoria per risolvere i problemi di ricupero di identità culturale e di piena partecipazione nella nuova società.

Sempre ricordando che una buona teoria è la migliore garanzia per una buona pratica, trovo altre difficoltà col documento di base:

1) Dovrebbe essere chiarita l'affermazione che la posizione relativamente «forte» della comunità italiana è sostanzialmente frutto della solidità dei vincoli di solidarietà, articolati intorno al nucleo familiare. Infatti viene poi ammesso che la soluzione al

nodo dello sbocco politico e sociale del processo di integrazione non può fondarsi unicamente sulla resistenza del nucleo familiare, ma deve anche poter contare su una base più ampia di aggregazione sociale. Una ricerca del CMS ora in corso sugli Italiani di Toronto mostra che la solidarietà della famiglia e della rete di relazioni primarie aiuta l'emigrato nel processo di adattamento sociale a livello strutturale e di comportamento (di diritti, opportunità, servizi sociali), ma non è sufficiente ad aiutarlo a livello culturale (di relazioni personali, di acquisizione critica di nuovi valori e nuove scale di valutazione, di piena accettazione e partecipazione in una società moderna e pluralista). È in questa seconda fase di adattamento culturale che il futuro dei valori etnici e della comunità italiana emigrata è in palio.



Il gruppo italiano emigrato deve necessariamente sviluppare organizzazioni secondarie e istituzioni di mediazione etnica e culturale. Se questo non accade, la comunità italiana rimarrà ferma a un livello elementare di sviluppo.

2) Oltre alla conoscenza dei problemi culturali e tradizionali degli italiani, l'auspicata svolta qualitativa della politica migratoria presuppone pure una conoscenza meno elementare dei paesi ospitanti. In altre parole, l'informazione nelle politiche migratorie deve essere una strada a doppio senso. Per esempio, pur evitando per ora concetti complessi come crisi nazionale o consumismo, quando si parla di società pluraliste, ci si limita alla retorica del multiculturalismo riferendosi alla presenza di membri di diverse nazionalità, o si include una uguale partecipazione reale di tutti i gruppi a tutti i livelli sociali?

## 2. Implicazioni operative

Le implicazioni programmatiche variano a seconda delle analisi che le precedono.

1) Dai dati demografici a disposizione risulta che gli italiani negli USA hanno fatto una scelta di integrazione. La Conferenza del 1975 alla Arden House ha identificato le priorità per la comunità Italo-Americana. La Conferenza del 1976 a Columbia University in una revisione dello stato degli studi sugli Italo-Americani ha sistematicamente esaminato le nuove dimensioni dell'esperienza italo-americana. Gli Atti di queste due Conferenze furono pubblicati.

La forza della comunità italiana in America e il suo valore politico-sociale sta nel fatto che è entrata dentro, o è in cammino verso, tutte le strutture della società americana.

2) La scelta di integrazione della comunità italiana negli USA deve essere rispettata, anche se contraria a una politica migratoria passata. Quello che l'Italia deve ora fare è chiarire il ruolo che deve giocare in questo processo.

a - Non si può parlare solo per transenna delle «zone di marginalità sociale». L'Italia è al terzo posto (dopo la Repubblica Dominicana e Jamaica) tra le nazioni che mandano più immigranti negli USA. I corsi di lingua inglese sono necessari. L'assistenza sociale ai vecchi italiani rimasti indietro nelle aree degradate di tante città americane è urgente: per esempio, l'8,6% dei «poveri invisibili» nella città di New York sono italiani.

Quello che gli italiani di recente immigrazione si aspettano dal governo italiano per facilitare il passaggio dell'emarginazione all'integrazione sarà nuovamente presentato (sarà questa l'ultima volta?) dalle Associazioni presenti al Convegno (sicurezza sociale, strutture consolari, servizio militare, scuola italiana, mezzi di comunicazione e forme di rappresentività).

b - Oltre a una risposta di carattere politico-assistenziale e culturale ai recenti e vecchi immigrati, il governo italiano dovrebbe sviluppare un rapporto tra l'Italia di oggi con gli oriundi italiani negli USA. Non è qui auspicato un etnicismo companilista che isola (già rigettato dagli italo-americani) e neppure una politica d'interferenza (appoggiata da una percentuale del tutto insignificante della comunità italo-americana), ma un dialogo aperto che va al di là del nome italiano. Si tratta cioè di avviare un discorso circa il tipo di legami culturali seri per affrontare problemi comuni come pure aree di comune interesse per una crescita moderna. A questo livello dovrebbe essere possibile uno scambio reciproco e continuato di servizi, di esperti e di programmi. Due esempi potrebbero essere: (1) la formazione di una agenzia stampa quindicinale di collegamento tra l'Italia di oggi e l'emigrazione e la comunità italo-americana degli USA (proposta già presentata all'On. Sottosegretario); (2) un comitato italiano-italo-americano di ricerche, come per esempio uno studio sull'etnicità della terza generazione Italo-Americana di oggi.



### DICHIARAZIONE DEI PP. SCALABRINIANI PARTECIPANTI AL CONVEGNO

Nei giorni 14-16 dicembre 1977 si è tenuto a New York un convegno di studi sull'emigrazione italiana nel Nord America promosso dal CENSIS (Centro Studi Investimenti Sociali) sotto il patrocinio del Ministero degli Esteri Italiano.

I lavori si sono articolati in un'ampia relazione preliminare del Sottosegretario agli Esteri con l'incarico per l'emigrazione e le relazioni culturali, on. Franco Foschi, nella presentazione del documento di base da parte del direttore del CENSIS, Dr. F. Taiti, in dibattiti e lavori di gruppo.

I Padri Scalabriniani presenti su invito della organizzazione responsabile hanno contribuito attivamente all'andamento dei lavori e della discussione presentando i rispettivi interventi sociali, culturali e religiosi a favore delle collettività italiane emigrate in USA e Canada.

È motivo di particolare soddisfazione il generale consenso che l'apporto scalabriniano ha registrato sia in sede politica che culturale come pure la presentazione della «figura profetica» di Mons. Scalabrini fatta in relazione al 90mo anniversario della Congregazione nella relazione iniziale del Sottosegretario Foschi.

Gli interventi hanno in particolare sottolineato la necessità di misure differenziate, ma sempre concrete, a seconda che si tratti di recenti immigrati o di «oriundi» di origine italiana. Per i primi occorrono un'informazione adeguata, migliori servizi consolari, partecipazione nei servizi assistenziali e culturali. Per quanto riguarda i secondi occorre una nuova articolazione del discorso culturale che vada oltre una visione politica ristretta o di comodo e che si mostri in grado di penetrare nel vivo della struttura sociale delle collettività emigrate e dei Paesi coinvolti, sia Italia che quelli di accoglimento.

I Padri Scalabriniani ritengono di dover confermare il tipo di impegno a favore delle comunità immigrate potenziandone la qualità, aumentando il loro numero, focalizzando man mano gli obiettivi verso le problematiche emergenti e collaborando con tutte le forze valide ed aperte operanti in emi-

grazione.

Questo impegno è rinnovato prendendo atto della vitalità ed urgenza ancor oggi di una presenza scalabriniana sul piano pastorale e mentre il settore pastorale deve essere privilegiato, il processo di evangelizzazione deve operare anche attraverso i mass-media, i servizi culturali e assistenziali, un'attenta sensibilità politica per ottenere leggi giuste e generose per gli emigrati e le loro famiglie.

Consapevoli che il loro impegno sia espressione della Congregazione Scalabriniana stessa operante validamente a favore dei lavoratori emigrati a 90 anni dalla fondazione, rinnovano l'appello che l'intervento non venga sottovalutato o indebolito nelle nazioni di più vecchio insediamento dell'emigrazione, dinamicamente aperti verso le nuove istanze e in spirito di servizio verso i fratelli migranti, a qualunque nazione essi appartengano, e di cui i clandestini costituiscono la parte più bisognosa e più meritevole di impegno.

Dall'esperienza maturata in questo ed altri incontri di studio e di politica vediamo come indispensabile una presenza più strutturata e più largamente coordinata della nostra Congregazione nelle discussioni e nelle decisioni che riguardano il mondo della emigrazione. Mentre auspichiamo questa presenza, siamo contenti di sperimentare la continua realizzazione del nostro carisma nel mondo e nella Chiesa di oggi.

*Silvano M. Tomasi, c.s., Superiore Provinciale, New York*

*Augusto Feccia, c.s., direttore, Italian Cultural Center, Chicago*

*Giuseppe Duchini, c.s., parroco, Notre Dame de Pompei, Montreal*

*Giuseppe Cogo, c.s., American Committee on Italian Migration, New York*

*Lidio Tomasi, c.s., direttore, Center for Migration Studies, New York*

*Gianfausto Rosoli, c.s., direttore, Centro Studi Emigrazione, Roma*

## INDICE DELL'ANNATA 1977

### n. 1

- Bilancio di un anno di emigrazione: Germania e Svizzera 1976 (T. Pozzi). 3
- Migranti della Tonga. 15
- Documenti Avignone: Le aspirazioni e il senso d'identità dei giovani emigrati italiani in Svizzera (B. Rossi). 16
- La seconda generazione italiana in Gran Bretagna (G. Tassello). 25

### n. 2

- La questione del voto agli emigrati (G. Tassello). 3
- Aspirazioni degli emigrati e determinanti socio-economiche e istituzionali (G. Rosoli). 5
- Chiese svizzere e progetto ANAG. 10
- Il referendum del 13 marzo. 15
- La presse et les immigrés (F. Thépaut). 16
- Emigrazione e ricongiungimenti familiari nella RFT. 30

### n. 3

- Dall'integrazione scolastica dei figli all'integrazione sociale dei genitori: Promovimento dell'integrazione sociale degli stranieri grazie all'insegnamento scolastico impartito ai loro figli (CFE). 3
- La situation des étrangers dans la vie politique de la Suisse (M.H. Heinzmann). 8
- CCIE: ultima sessione. 10
- Postilla sul bilinguismo. 14
- Emigrazione e politiche di intervento. Nuove tendenze e caratteristiche dell'emigrazione italiana nell'attuale congiuntura (F. Foschi). 16
- Immigrazione clandestina nella CEE. 25
- I risultati del 13 marzo. 26
- La disoccupazione giovanile (BIT). 30

### n. 4-5

- EISS/DCV, La scuola di servizio sociale di Freiburg im Breisgau (Livio Zancan). 3
- Identità, solidarietà, servizio sociale in emigrazione: elaborati di un seminario della scuola EISS/DCV. 4
- Discriminazioni contro gli studenti esteri in Italia. 20
- Consiglio d'Europa: Résolution 85 (1976). 33
- Documento conclusivo del Convegno di Parma (16.4.1977) sul diritto di voto agli emigrati. 35
- Le tematiche del Convegno EMIM sul rientro degli emigrati (Urbino, 20-21.4.1977). 38

### n. 6

- Missioni Cattoliche Italiane, Chiesa locale e associazionismo (Gildo Baggio). 3
- Documenti finali dei Convegni Nazionali 1977 delle MCI di Svizzera e Germania-Scandinavia. 7
- Emigrazione e partecipazione (CSERPE). 8
- Associazionismo, politica e partiti in emigrazione (G. Fenati). 17
- Osservatorio francese: il bimestre marzo-aprile 1977 e l'emigrazione (CIEMM). 19
- I rientri dalla Svizzera e dalla Germania nel 1975 (CENSIS). 20

- 10 Giugno: Dia das Comunidades portuguesas.	23
- Germania Federale: il problema della disoccupazione e i lavoratori stranieri.	24
 <b>n. 7-8</b>	
- In margine al III Congresso dei lavoratori emigrati in Europa (Tarcisio Pozzi).	3
- Colonie Libere Italiane ad una svolta? (Tarcisio Pozzi).	4
- Elezioni europee: il voto degli emigrati.	6
- Seconda generazione in Francia: La condition de la seconde génération des immigrés (G. Aboud Sada).	8
- Regioni meridionali ed emigrazione (Gianfausto Rosoli).	16
- Esperienze pastorali: preparazione al matrimonio e comunità (Lidia Pucciatti).	24
- Un nuovo ruolo per la suora in emigrazione.	29
 <b>n. 9</b>	
- ICMC: Returnees in Portugal.	3
- FRANCIA:	
. 6° Congresso nazionale FASTI (Parigi 7-8 maggio 1977).	4
. Faut-il renvoyer chez eux les travailleurs immigrés (Sabin Saint Gaudens).	6
- GERMANIA:	
. La politica di occupazione degli stranieri.	8
. Bambini stranieri e scuola tedesca: un bilancio fallimentare?	11
- SVIZZERA:	
. Tasse del culto e fede cristiana (Silvio Pedrollo).	14
. Activité de la Commission fédérale consultative pour le problème des étrangers (CFE/EKA).	16
. Chômeurs suisses et étrangers à Lausanne (Bureau Lausannois pour les immigrés).	24
- OCDE: Emploi et chômage des jeunes.	20
 <b>n. 10</b>	
- Convegno sui problemi della stampa in emigrazione (Bellagio, 7-9 ottobre).	3
- Speciale sulla seconda generazione: Campo-Scuola Villabassa 1977.	
. Appunti sulla questione giovanile (R. Cavallaro).	4
. 1° Tema: La fisionomia della seconda generazione (Belgio, Francia, Gran Bretagna, Svizzera).	9
. 2° Tema: Aggregazione e Associazionismo (Belgio, Francia, Germania, Gran Bretagna, Svizzera).	14
. 3° Tema: La seconda generazione e le Missioni (Belgio, Francia, Germania, Gran Bretagna, Svizzera)	19
. Mozione finale.	24
. Proposte operative.	26
- Quadri: i nuovi emigranti (B. Kapp).	28
 <b>n. 11</b>	
- Osservatorio francese: maggio-agosto 1977 (CIEMM).	3
- Contradictions de la politique gouvernementale française en matière d'immigration familiale (CIEMM).	5
- Problemi del lavoro e della manodopera in Svizzera (Bonny Jean P.).	7
- Politiche dell'occupazione e bisogni sociali (BIT).	14
- Scolarisation des enfants des travailleurs migrants: Directive du Conseil des Communautés Européennes du 25 juillet 1977 (G. Callovi).	16
- Stranieri e recessione: Conséquences de la récession sur les étrangers (CFE).	22

## PUBBLICAZIONI CSER

Antonio Perotti, *La Società Italiana di fronte alle prime migrazioni di massa*, 1968, pp. 511, L. 7.000.

*Migrazioni-Migrations. Catalogo della biblioteca CSER - Catalogue of the CSER Library*, 1972, pp. 806, L. 9.500.

Gianfausto Rosoli e Oreste Grossi, *L'altra Italia - Storia fotografica della grande emigrazione italiana nelle Americhe (1880-1915)*, 1973, pp. 68. Esaurito.

Claudio Calvaruso, *Emigrazione e sindacati*, pp. 160, 1973, L. 1.500.

Nereide Rudas, *L'emigrazione sarda*, 1974, pp. 127, L. 1.500.

AA.VV., *L'emigrazione italiana negli anni '70. Antologia di studi sull'emigrazione*, Prefazione di Giuseppe De Rita, 1975, pp. 270, L. 5.000.

Umberto Marin, *Italiani in Gran Bretagna*, Roma, 1975, pp. 205, L. 5.000.

Giovanni Rovere, *Testi di italiano popolare. Autobiografie di lavoratori e figli di lavoratori emigrati*. Prefazione di Tullio De Mauro, Roma, 1977, pp. 366, L. 7.000.

per ordinazioni rivolgersi al Centro Studi Emigrazione, Via Calandrelli 11, 00153 Roma, o presso le maggiori librerie.

